

Rassegna del 23/08/2011

CONFCOMMERCIO

STAMPA	15	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: "L'imposta è già alta. Meglio alzare l'età pensionabile"	Masci Raffaello	1
STAMPA	14	Torna l'ipotesi di aumentare l'Iva	...	3
LIBERO QUOTIDIANO	16	La sfida che Confcommercio vuole vincere	Uggè Paolo	5

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	18	La Lega ora ripensa alla patrimoniale il premier: la supertassa può cambiare	Pisa Massimo - Sala Rodolfo	6
CORRIERE DELLA SERA	19	Nel mirino gli sgravi alle coop. Il governo torna all'attacco	Marro Enrico	7
CORRIERE DELLA SERA	21	Dalle Poste a Fincantieri le privatizzazioni strategiche - Enel e Fincantieri le più facili e veloci. Ma a prezzi di saldo	Sideri Massimo	8
CORRIERE DELLA SERA	19	"Previdenza già riformata". Sacconi cauto sui ritocchi	Piccolillo Virginia	10
SOLE 24 ORE	7	L'Ocse avvisa: la crescita è sempre più lenta	Moussanet Marco	11
CORRIERE DELLA SERA	14	Eni capofila delle nostre aziende nella corsa agli investimenti	De Rosa Federico	14
SOLE 24 ORE	25	Intervista a Giuseppe Pignatone - "Ndrangheta questione nazionale"	Mancini Lionello	16
CORRIERE DELLA SERA	17	Berlusconi a Bossi: "l'Italia c'è sempre e ci sarà sempre" - Padania, Berlusconi frena Bossi	Galluzzo Marco	18
STAMPA	13	Intervista a Pier Luigi Bersani - Bersani: pronto al confronto sulle pensioni - Bersani: sulle pensioni sono pronto a discutere	Geremicca Federico	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	16	I fronti aperti e i rischi per la manovra	Marro Enrico	22
SOLE 24 ORE	1	La falsa equità della politica debole - Falsa equità e politica debole	Forquet Fabrizio	23

SETTORI

SOLE 24 ORE	19	Studi di settore a protezione ridotta	Deotto Dario	24
ITALIA OGGI	28	Niente Iva su prestiti ad usura	Ricca Franco	26
SOLE 24 ORE	28	Unioncamere. Sono 723mila (su un totale di oltre sei milioni) le imprese guidate da "under 35" - Il 12% delle imprese guidate da under 35	Tucci Claudio	28
MESSAGGERO	14	Venezia, scatta la tassa di soggiorno	...	29

Sangalli: "L'imposta è già alta Meglio alzare l'età pensionabile"

Il numero uno di **Confcommercio**: contro l'evasione faremo la nostra parte

700
mila
imprese

Il numero di aziende associate al sistema **Confcommercio-Imprese** per l'Italia. Nella struttura sono 127 organizzazioni nazionali di categoria, 105 associazioni provinciali e 20 unioni regionali

2,8
milioni
di addetti

Questo totale, che è superiore al dieci per cento dei lavoratori italiani, viene regolamentato da 21 contratti nazionali in vigore (compresi quelli del commercio e del turismo)

47
per cento
del Pil

Questa la quota del prodotto nazionale lordo che fa capo ai settori economici rappresentati dal sistema di **Confcommercio-Imprese** per l'Italia



Alla guida dei commercianti

Nato nel 1937 a Porlezza (Como), laureato in giurisprudenza, imprenditore commerciale, è presidente della **Confcommercio-Imprese** per l'Italia dal 2006

Intervista



RAFFAELLO MASCI
ROMA

Nel giorno in cui il Parlamento comincia ad esaminare la manovra e a valutare gli emendamenti, **Confcommercio** - l'organizzazione che rappresenta 700 mila aziende italiane - picchia duro: no ad ogni incremento dell'Iva, no ad una patrimoniale no - insomma - a nessuna ulteriore tassa. La ricetta è - invece - avere il coraggio di alzare l'età pensionabile, recuperare dell'evasione, vendere - una buona volta - il patrimonio immobiliare pubblico.

Presidente Sangalli, dica la verità: la manovra non vi è mai piaciuta. «Farei dei distinguo. In linea generale, pensiamo che vada fatto di tutto per conseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio, limitando aggravii di pressione fiscale e, piuttosto, incidendo ancora sulla struttura della spesa pubblica e sui processi di privatizzazione del patrimonio immobiliare e mobiliare pub-

blico. E, naturalmente, avanti nell'azione di contrasto e recupero di evasione ed elusione fiscale».

Ma l'Iva che «spalmerebbe» i sacrifici un po' su tutti, senza chiedere «solidarietà» a nessuno in particolare, proprio no?

«Guardi, anche noi pensiamo che vada fatto qualcosa, almeno per mitigare l'impatto del contributo di solidarietà. Perché è vero: questo contributo chiede di più a chi più dichiara, e non è detto che ciò coincida con chi più ha. Ma la soluzione non è l'intervento sull'Iva. Sostituiremmo tasse con tasse. L'Iva è, peraltro, un'imposta regressiva: incide cioè maggiormente sui redditi medio-bassi piuttosto che su quelli medio-alti. Ancora, intervenire sull'Iva può sospingere l'inflazione. E poi si tratta di un'imposta con ampi margini di evasione. E aumentarne le aliquote non gioverebbe al recupero di base imponibile. Ma, soprattutto, un aumento delle aliquote Iva frenerebbe ulteriormente i già modesti consumi delle famiglie».

D'accordo niente Iva. Ma Cosa suggerite?

«Migliorare la manovra significa, per noi, fare i conti con il nodo della spesa pensionistica, più elevata rispetto alla media europea di circa due punti di Pil. Non si tratta di tagliare le attuali

pensioni e non è certo pensabile un aumento dei contributi. Ma andare in pensione un po' più tardi, rivedere i requisiti anagrafici per le pensioni di anzianità è, con i chiari di luna che il Paese sta attraversando, del tutto ragionevole».

E il patrimonio immobiliare?

«Ci stavo arrivando. Ci sono almeno 250 miliardi di patrimonio immobiliare pubblico: è ora di valorizzarlo. E qui aggiungerei, anche, che in tema di riduzione delle Province e dei costi della politica si potrebbe fare di più».

Come si potrebbe fare di più contro l'evasione fiscale. O no?

«Assolutamente. Mi ritrovo nel richiamo formulato, al meeting di Rimini, dal Presidente Napolitano. Procediamo senza false contrapposizioni tra blocchi sociali e cercando, invece, di tutelare le comuni ragioni dei contribuenti in regola, siano essi lavoratori di-



pendenti o lavoratori autonomi».

Patrimoniale, ripresa della tassazione dei capitali scudati rientrati in Italia, nuovo scudo fiscale: anche queste sono ipotesi in discussione. Che ne dice?

«Che sono, comunque, soluzioni straordinarie e di ultima istanza, di cui, nel caso degli scudi, andrebbe attentamente valutata praticabilità giuridica ed esiti pratici. Quanto alla patrimoniale, il dibattito è particolarmente confuso. Chi, cosa e quanto andrebbe tassato, evitando duplicazioni di tassazione? Ho l'impressione che la risposta non sia facile».

Per sospingere la crescita, il decreto punta sulle liberalizzazioni. E, tra queste, quella degli orari dei negozi. No anche questa volta?

«In materia di liberalizzazioni, abbiamo già dato e abbiamo le carte in regola, fin dalla riforma Bersani del '98. Quanto alla liberalizzazione di aperture ed orari, il meno che si possa dire è che si sta procedendo con molta improvvisazione. Perché non ci si confronta con le imprese e con i lavoratori del settore, gente che lavora e che ha anche diritto al riposo? Perché non ci si confronta con le Regioni, cui costituzionalmente compete la disciplina del commercio?».

La ripresa dei consumi non potrebbe passare anche da qui?

«Il toccasana per i consumi delle famiglie non è l'orario dei negozi, ma la dinamica della produttività, dei redditi e della crescita del Paese. Mi dispiace per il ministro del Turismo. Ma, su questo punto, non ci sono scorciatoie. Questa misura era stata varata a luglio in via sperimentale. Ora la sperimentazione non è ancora partita e già viene estesa all'intero territorio nazionale. Non è un modo serio di procedere».

Torna l'ipotesi di aumentare l'Iva

Il decreto approvato dal governo per evitare la bufera finanziaria oggi **arriva in Parlamento**. In pochi giorni maggioranza, opposizione, parti sociali hanno chiesto correzioni. **Quali sono davvero le modifiche possibili?**

La tassa sul valore aggiunto

Il ritocco potrebbe colpire soprattutto i beni di lusso

Di tutte le ipotesi portate in questi giorni nella maggioranza è la più gettonata: l'aumento di almeno una delle due principali aliquote Iva per finanziare l'abolizione della tassa di solidarietà sui redditi più alti. Oggi le aliquote in vigore sono tre: al 4%, 10 e 20%. Il governo lascerebbe invariata la prima, applicata sui beni di prima necessità, e aumenterebbe le altre due (o una delle due) di un punto. L'ipotesi piace a Berlusconi, a Confindustria e ai cosiddetti «frondesti» del Pdl, quella ventina di parlamentari che, a partire dal sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto e dall'ex ministro Antonio Martino, chiedono a gran voce modifiche alla manovra. Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni ha proposto di alzarla anche di due o tre punti, ma solo sui beni di lusso. Molte però anche le voci contrarie all'ipotesi: quelle della Lega e del ministro al turismo, Michela Vittoria Brambilla, secondo cui la misura avrebbe effetti depressivi sull'economia.



Contributo di solidarietà

Chi ha più figli a carico potrebbe pagare di meno

La misura più criticata contenuta nel decreto del 13 agosto è il contributo di solidarietà, quel 5% chiesto per tre anni ai redditi annui sopra i 90mila euro, e che sale al 10% per chi oltrepassa i 150mila. Un provvedimento preso all'ultimo momento dal ministro dell'Economia per dare copertura certa alla manovra, ma che non piace anzitutto ai vertici del Pdl perché va a toccare anzitutto i lavoratori dipendenti più ricchi, quella parte di ceto medio che le tasse le ha sempre pagate. Una delle ipotesi valutate nella maggioranza è stata quella di sopprimere il contributo sostituendolo con un intervento sulle pensioni, ma la Lega ha sbarrato ogni ipotesi di modifiche alla previdenza. Se non verrà abolita con un aumento dell'Iva, la maggioranza potrebbe decidere almeno di alleggerire il peso della tassa verso le famiglie più numerose, applicando una sorta di quoziente familiare: in questo caso, in Parlamento, la modifica avrebbe il sì convinto della pattuglia dell'Udc.



Enti locali

Dalla Lega un emendamento per ridimensionare i tagli

Gli enti locali hanno dato il via ieri a una settimana di proteste. Per loro, nella manovra, si trovano ulteriori tagli per oltre sei miliardi di euro. Stringere la cinghia non sarà facile: sono previsti l'accorpamento dei comuni sotto i mille abitanti (resta solo il sindaco, mentre devono rinunciare a giunta e consiglio comunale), la soppressione delle province con meno di 300mila e sotto i tremila km quadrati di ampiezza, minori trasferimenti anche alle Regioni. Dopo una serie di mobilitazioni locali, l'Anci giovedì riunirà il direttivo mentre il 29 organizzerà a Milano, una grande manifestazione di protesta. Il governo sarebbe pronto a trattare qualche modifica: ieri, dopo due ore di riunione della segreteria politica, la Lega ha parlato dell'«assoluta necessità di un ridimensionamento dell'intervento». Il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli si è impegnato a redigere una bozza che dovrebbe poi essere visionata dallo stato maggiore della Lega per confluire in un maxi-emendamento.



Pensioni

Allo studio l'anticipo al 2012 della «quota 97»

È il tasto più discusso e delicato: l'ipotesi, non contemplata nel testo della manovra varato dal governo, di una nuova riforma delle pensioni. I più convinti sono i vertici del Pdl, come ha dichiarato in un'intervista a «La Stampa» nei giorni scorsi il segretario Angelino Alfano. Ma l'ipotesi di rimettere mano all'età pensionabile è sostenuta anche da Udc, Confindustria e commercianti. Tra le ipotesi allo studio, quella di anticipare al 2012 (anziché scattare nel 2013) la cosiddetta «quota 97» (che si raggiunge sommando gli anni di età a quelli di contributi versati) con la possibilità di alzare la quota di un anno ogni due fino a raggiungere 100. Altra ipotesi è quella di posticipare la data di pensionamento a 65 anni per le donne che lavorano nel privato. Al momento è previsto un progressivo innalzamento solo a partire dal 2016 per arrivare a 65 nel 2028: si potrebbe anticipare l'avvio del processo al 2012. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che tutti questi interventi trovano un avversario durissimo nella Lega: ieri il Carroccio ha ribadito il proprio no a qualunque intervento sulle pensioni. Ammette il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi: «Lo spazio per altri interventi è angusto».



Libertà d'orario

Negozi aperti anche la sera e nei giorni festivi

Con la prima manovra, quella di luglio, era prevista una sperimentazione, limitata alle città d'arte e alle località turistiche, per liberalizzare gli orari di apertura dei negozi. La manovra-bis, fedele al principio che il governo vuole introdurre nell'articolo 41 della Costituzione sulla libertà d'impresa («Tutto ciò che non è espressamente proibito è lecito»), estende a tutto il territorio nazionale la libertà dei negozi di rimanere aperti nei giorni festivi o la sera. Paladina di questa battaglia, «una vera e propria rivoluzione liberale», è la ministra del Turismo Michela Vittoria Brambilla, sicura che si tratti di un volano per l'economia. Per spiegarsi fa riferimento a una stima dell'Università Bocconi, secondo cui raddoppiando le domeniche di apertura i consumi aumenterebbero di quasi il 2%, con un effetto positivo sul Pil pari ad un quarto di punto. Contrari al provvedimento alcuni sindacati e associazioni di categoria. Già dopo la manovra di luglio Confesercenti lamentava il «rischio chiusura per i piccoli esercizi commerciali». Mentre secondo la Confcommercio «questa misura non aiuta né le imprese né tantomeno i consumatori».



Ricorrenze civili

Festività accorpate, si rafforza il fronte del no

Contro la norma che vuole spostare le feste civili al lunedì o al venerdì, o farle coincidere con la domenica, per evitare i famosi «ponti» di vacanza e garantire più giorni di lavoro, si è levato un coro di no, dalle forze politiche ai sindacati, dall'Anpi, l'Associazione dei partigiani («Il 25 aprile non si tocca»), al popolo di Internet. Secondo il comma 24 dell'articolo 1 della manovra, non subiscono cambiamenti le feste religiose (regolate dal Concordato con la Santa Sede) mentre, tramite decreto del presidente del Consiglio da emanare entro novembre, dal 2012 rischiano di essere accorpate (e quindi di fatto abolite) le feste dei patroni cittadini e quelle civili: il 25 aprile (anniversario della Liberazione), il 1° maggio o ancora l'anniversario della Repubblica del 2 giugno. «In Francia non si permetterebbero mai anche solo di pensare di cambiare data al 14 luglio», sbotta l'ex ministro Pd Vannino Chiti, dando voce alla posizione del suo partito. L'Italia dei Valori, annuncia il capogruppo al Senato Felice Belisario, presenterà un emendamento che metta in salvo le feste civili, per non «sacrificarne il valore storico, sociale e culturale». Contro la norma la Cgil ha lanciato anche una petizione.





Ruote d'Italia

La sfida che Confcommercio vuole vincere

■ ■ ■ PAOLO UGGÈ*

■ ■ ■ «Collaborare per competere». Sembra uno dei tanti inutili slogan che di volta in volta gli economisti lanciano per organizzare convention o seminari di studio sul “nuovo che avanza”, ma non è così. Questa nuova frontiera dei rapporti sociali che si devono instaurare all'interno di una società economica è destinata a sostituirsi al “crescere per competere”, altro dogma tanto utilizzato da chi è già strutturato per richiedere allo Stato interventi che vengono poi ripartiti sulla collettività.

La nuova impostazione arriva da Harvard ed è frutto di attente valutazioni da parte di coloro che studiano i fenomeni della società per fronteggiare le mutazioni che si verificano nell'economia mondiale. Qual è il valore aggiunto che anche nel mondo associativo si ottiene dal nuovo modo di affrontare il tema della collaborazione? Le risposte, quel che riguarda il mondo dell'autotrasporto, verranno presentate durante la conferenza di sistema fcommercio Imprese per l'Italia terrà a Villasimius a fine settembre, nel panel dedicato ai trasporti e alla logistica.

Nell'attesa è possibile anticipare i principali obiettivi che Confrasperto e Confcommercio - protagonisti dell'evento sardo - si propongono di raggiungere proprio

percorrendo la nuova strada della collaborazione per crescere: dare risposte ai nuovi bisogni degli operatori; indicare le migliori pratiche; assicurare la necessaria assistenza; aiutare in sostanza le imprese a stare sul mercato per fronteggiare le sfide che le evoluzioni impongono.

È questa l'essenza stessa di una struttura associativa. Ed è questa la nuova sfida che Confrasperto Confcommercio per il trasporto e la logistica intende raccogliere e vincere.

Come? Mettendo a disposizione delle Autorità di Governo soluzioni concrete di quanto, assumendo a riferimento una singola realtà regionale, si può recuperare in termini di risorse attraverso una gestione ottimale del tema della mobilità urbana. Un sistema che, se calato nel Paese come miglior pratica legata anche al trasferimento delle risorse da parte dello Stato, può determinare economie di scala di notevole interesse.

Basterebbe del resto pensare che oggi oltre il 70% del Pil Ue si realizza nei centri urbani e tra vent'anni la percentuale, secondo i modelli definiti in sede comunitaria, è destinata a crescere fino all'80 per cento. Un tema che una confederazione come Confcommercio non vuole lasciare senza risposte.

***Vicepresidente nazionale di Confcommercio, consigliere del Cnel e presidente nazionale di Fai Confrasperto.**



La manovra

La Lega ora ripensa alla patrimoniale il premier: la supertassa può cambiare *Oggi le misure al Senato, è rissa sulle pensioni*

Il Carroccio vuole meno tagli ai comuni. Pensioni, frena anche il ministro Sacconi

**MASSIMO PISA
RODOLFO SALA**

MILANO — Alle otto della sera, quando le agenzie hanno appena dato conto dell'attacco di Berlusconi a Bossi, nella Lega scatta l'allarme rosso. «Quella del premier è una provocazione, sembra che Silvio voglia far saltare tutto», è il passaparola che corre tra i big del movimento. Sì, una «provocazione». E il motivo è presto detto. Quelle frasi sull'inevitabilità della Padania il Senatùr le va ripetendo un giorno sì e l'altro pure da almeno una settimana, aveva cominciato la sera di Ferragosto a Ponte di Legno. Dunque non è un proclama dell'ultimo comizio (quello di domenica nell'Alessandrino: «Il sistema italiano è condannato a morte, la soluzione è la Padania»), e nella Lega ci si domanda come mai il premier abbia aspettato fino a ieri per lanciare il suo missile contro l'Umberto.

Lo ha fatto — è la conclusione — perché la segreteria riunita in via Bellerio, dopo la pernacchiata di Bossi ad Alfano, ha ufficialmente chiuso ogni spiraglio di trattativa con il Pdl per un intervento sulle pensioni di anzianità. E anche perché, in più, ci ha messo un al-

tro carico: sfrontare i tagli agli enti locali, anche a costo di inventarsi misure che poco o nulla hanno a che fare con le convinzioni del premier. In via Bellerio non si è parlato solo della proposta lanciata il giorno prima da Calderoli, quella di una non meglio definita «tassa sul lusso». Ma si è cominciato a lavorare attorno a un'ipotesi che per il Cavaliere suona come una bestemmia in chiesa: la patrimoniale.

È stato Giancarlo Giorgetti a rilanciare la proposta avanzata ai primi di agosto dal sindaco di Verona Flavio Tosi. E a sentire chi c'era, sembra proprio quello il coniglio che si prepara a uscire dal cappello leghista. L'idea è ancora in gestazione, Giorgetti non ha dato cifre, impegnandosi a studiare la pratica in modo da arrivare in settimana a una proposta organica da sottoporre agli alleati. Ma di questo si tratta, colpire le rendite. E alla Berghem fest ieri sera un deputato del Carroccio sibilava: «Questa uscita di Berlusconi è la sua risposta alla nostra patrimoniale». Ci torna su anche Tosi dicendosi «contento» che l'ipotesi sia in adesso in campo. Sarebbe troppo, per il Cavaliere.

Che domenica sera, dopo San Siro, è andato a cena in un ristorante del centro (al suo tavolo, tra gli altri, Nicole Minetti ed Emilio Fede) e ha risposto così a chi gli chiedeva se i calciatori dovranno-

scuire il contributo di solidarietà: «Il Parlamento deve ancora decidere, potrebbe anche revocare quella misura; abbiamo fatto questo decreto perché la Bce ci ha chiesto di intervenire subito per fissare il pareggio di bilancio al 2013, ma ho un rimpianto: non avere avuto il 55 per cento alle elezioni». E il giorno dopo è arrivato lo stop a Bossi.

Sul tema delle pensioni, nel Pdl il ministro Maurizio Sacconi dice «che sono state totalmente riformate e ora sostenibili». Ma dallo stesso partito si levano gli scudi contro la Lega. Maurizio Gasparri: «Se ne occuperanno Sacconi e i sindacati, faccio solo notare che lavorando di più si avrà una pensione più ricca». Poi un diplomatico Ignazio La Russa: «La decisione della Lega non è la più produttiva, ma va rispettata». I più arrabbiati con il Carroccio sono due governatori. Stefano Caldoro, Campania: «Tra alleati non si pongono veti, bisogna alzare l'età pensionabile e anche l'Iva; con queste entrate strutturali si potranno ridurre i tagli alle Regioni». E la governatrice del Lazio Renata Polverini: «L'ostinazione di una parte della Lega sulle pensioni (ma la decisione ieri è stata unanime, ndr) non è ragionevole; mi auguro possa prevalere il senso di responsabilità sulla tentazione di un facile populismo che non sarebbe di alcun aiuto al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo studio



PENSIONI

Da più parti si preme per inserire nella manovra un ritocco alle pensioni di anzianità delle donne nel privato



EUROTASSA

Il contributo di solidarietà (5% sopra i 90 mila euro e 10% sopra i 150 mila) potrebbe essere alleggerito



IVA

Per reperire risorse, è sul tavolo l'aumento dal 20 al 21% dell'Iva, che garantirebbe 5-6 miliardi di euro



EVASIONE

Allo studio anche una ulteriore stretta sugli evasori anche in virtù del richiamo del presidente della Repubblica



Non si usino le pensioni per chiudere il buco del giorno. Per gli investimenti ci sono altri posti dove prendere i soldi

Pier Luigi Bersani, Pd

Nel mirino gli sgravi alle coop Il governo torna all'attacco

Nel 2002 i primi interventi per ridurre le esenzioni

I numeri del movimento *dati 2010*

Ecco i numeri dei tre «giganti» del mondo delle cooperative italiane	Cooperative	Soci	Occupati	Fatturato (miliardi di euro)
CONFCOOPERATIVE	20.500	3.031.000	520.000	62
legacoop	14.500	8.550.000	485.000	56,5
ASSOCIAZIONE GENERALE COOPERATIVE ITALIANE	6.800	388.000	71.000	7

D'ARCO

130

miliardi il fatturato delle oltre 40 mila cooperative che fanno parte dell'alleanza nata fra Confcooperative, Legacoop e Agci

Il dato

Per le coop a mutualità prevalente l'esenzione è al 70%

Nel 2007

Il regime fiscale agevolato garantiva sgravi per 300 milioni

ROMA — Il primo scontro tra il governo Berlusconi e le cooperative risale al 2001 quando Giulio Tremonti, anche allora ministro dell'Economia, per ridurre i presunti privilegi fiscali delle coop rosse, rischiò di scontrarsi con Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere della cattolicissima Comunione e liberazione, che accusò

l'esecutivo di «politica di piccolo cabotaggio».

Fino al 2001 gli utili delle coop accantonati a riserva indivisibile non erano soggetti a imposte dirette. Dal 2002 questa esenzione restò solo per le cooperative sociali. Poi, nel 2004 Tremonti, con la riforma del diritto societario, suddivise le cooperative in due categorie: quelle «a mutualità prevalente», dove l'attività rivolta ai soci supera quella esterna, e quelle «a non a mutualità prevalente» ma che rispettano comunque i criteri di non distribuzione dei dividendi e delle riserve tra i soci. Per queste ultime, più vicine a una normale azienda, l'esenzione dalla tassazione sul reddito d'impresa (Ires) è limitata al 30% degli utili (sul resto si paga) mentre per le coop a mutualità prevalente l'esenzione sale al 70%, ma a patto appunto che realizzino il 50,1% del fatturato con i soci. La partita però non sarebbe ancora chiusa, stando ad alcune indiscrezioni che non escludono un nuovo intervento sulle coop.

Il vecchio scontro si riaprirebbe. Nel 2007 Bernardo Caprotti, patron di Esselunga e finanziatore di Forza Italia, si scagliò con un pamphlet dal titolo «Falce e carrello» contro le cooperative rosse accusate di concorrenza sleale a causa del regime fiscale age-

volato. Alcune stime cifravano in circa 300 milioni di euro questi sgravi. Alla fine del 2008 un nuovo inasprimento, con l'aumento dell'aliquota sul prestito soci dal 12,5% al 20%. La misura interviene su circa undici miliardi di euro di raccolta annua, secondo un'indagine Mediobanca dell'inizio del 2010. Nonostante tutte queste misure, il mondo delle cooperative non conosce crisi e, nel settore della grande distribuzione, costituisce una delle alternative alla penetrazione delle grandi società estere, come Carrefour e Auchan, nel mercato italiano.

Un tempo roccaforte del partito comunista, la Lega delle cooperative ha via via conquistato autonomia. E il 27 gennaio 2011 è nata l'«Alleanza delle cooperative italiane», il coordinamento nazionale tra Legacoop con le centrali cattoliche dell'Agci e della Confcooperative. Un'alleanza impensabile fino a pochi anni fa, per dare più forza di rappresentanza al mondo della cooperazione nei confronti dei governi, indipendentemente dal loro colore.

Le tre organizzazioni cooperative dichiarano oggi 43.000 imprese iscritte, con oltre 1 milione e centomila occupati, 12 milioni di soci, un fatturato complessivo di 127 miliardi. Un gigante che cerca di parlare con una voce so-

la. Presidente di turno è attualmente Luigi Marino, numero uno della Confcooperative. «Luci e ombre», è stato il giudizio dell'Alleanza delle cooperative sulla manovra.

Sulla politica fiscale che il mondo della cooperazione auspica, Marino era stato chiaro il 7 giugno scorso, in occasione dell'Assemblea della sua associazione. Davanti a Tremonti, seduto in prima fila, Marino, dopo aver rivendicato un aumento dell'occupazione creato dalle cooperative (+5,5% in due anni), aveva detto: «Dalla riforma fiscale ci attendiamo che sradichi l'evasione, renda vita più difficile alla corruzione, e attui una linea di semplificazione. E infine che punti meno sui redditi personali e più sulle cose e i consumi». Altro che nuove tasse sulle cooperative.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guida

Dalle Poste a Fincantieri
le privatizzazioni strategiche

di MASSIMO SIDERI

Cessioni di Stato: dall'Enel alle Poste e Fincantieri, non si esclude nulla tra i pezzi forti del patrimonio italiano.

A PAGINA 21

Approfondimenti
Le privatizzazioniLa vendita delle società
Incassi potenziali per 100 miliardiENEL E FINCANTIERI
LE PIÙ FACILI E VELOCI
MA A PREZZI DI SALDO
Più complessa l'operazione sulle PosteL'incognita dei mercati, i pezzi forti
del patrimonio italiano e l'equilibrio
tra carattere strategico e basse valutazioni
Il rapporto dell'Istituto Bruno Leoni

L'istituto

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato all'omonimo giurista e filosofo torinese, è il pensatoio dei liberisti che studia, promuove e diffonde gli ideali del mercato, della proprietà privata e della libertà di scambio. Nato nel 2003 sul modello dei «think tank» anglosassoni, è attivo nell'elaborazione di studi, ricerche e pubblicazioni. È governato da un «Board of Trustees», che elabora strategie e sostiene l'operato dell'Istituto. Presidente onorario dell'IBL è Sergio Ricossa.

Il demanio

L'Istituto Bruno Leoni stima in 400 miliardi il valore degli immobili pubblici, di cui solo cento realizzabili rapidamente sul mercato

Tirrenia, ovvero l'«Alitalia dei mari»: 576 milioni di euro dei contribuenti distribuiti come convenzioni nell'arco dei prossimi 8 anni alle società private dei tre armatori napoletani Vincenzo Onorato, Gianluigi Aponte e Emanuele Grimaldi che hanno accettato di rilevare l'azienda per una cifra che si aggira sui 380 milioni. Partiamo dall'ultima privatizzazione — conclusa poco più di un mese e mezzo fa con un iter a dir poco sofferto per dipendenti, passeggeri e per la categoria dei «non evasori» — tanto per spiegare come non andrebbero fatte le dismissioni di Stato, visto che con la manovra se ne torna a parlare. «Ti pago perché mantieni l'occupazione e mi levi una rognia. Diciamo la verità: i sussidi sono l'unico asset dentro Tirrenia» sintetizza Carlo Stagnaro, direttore delle ricerche dell'Istituto turbo-liberista Bruno Leoni. «È chiaro che in quel caso bisognava anche minimizzare l'impatto sociale» riconosce.

Ma la lista che l'Istituto propone come ricetta «radicale» anti-crisi in questi tempi in cui il dibattito sul te-

ma è nell'occhio del ciclone parte proprio da questo: privatizzare tutto il privatizzabile non come strumento di welfare, ma come leva per stimolare la concorrenza, abbattendo il debito pubblico, senza dimenticare le difficoltà di un processo che si è dimostrato spesso meno agile di quanto potesse apparire all'inizio. Un esempio è quel 30,3% dell'Eni che — essendo la società già quotata — potrebbe apparire come una scelta, se non politicamente, almeno tecnicamente facile. E invece il livello di complessità che l'istituto sconta è medio a causa della necessaria «riorganizzazione aziendale». Al top delle vendite complesse ci sono Poste (3,4 miliardi) e Ferrovie dello Stato (di gran lunga l'asset più importante con una valorizzazione pari a oltre 36 miliardi). Per questo nel *paper* inedito dell'Ibl — che, quale che sia il legittimo punto di vista di ognuno, ha il coraggio di credere nell'ultra-liberismo ora che non va più tanto di moda dopo la crisi finanziaria della Wall Street di



Lehman e dintorni — si consiglia di partire da quelle che possono essere portate a casa più velocemente incassando oltre 20 miliardi sull'unghia: Enel, Fincantieri, Finmeccanica, Terna e Sace (la società che offre copertura assicurativa nelle operazioni di export). Nessun dubbio sull'aspetto strategico di queste aziende: «Al limite potremmo considerare strategica la proprietà della rete ma non della società. Non c'è nessun motivo per cui dovrebbe rimanere pubblica». La classifica delle complessità dei processi di vendita delle società o delle quote detenute direttamente nel portafoglio del Ministero delle Finanze o per il tramite della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) non esclude nulla. Enel, Eni, Eur Immobiliare, Fincantieri, Finmeccanica, Invitalia, Poste Italiane, Sace, StMicroelectronics, Terna, Cinecittà, Rai, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Consap, Ferrovie, Sogei, Sogesid, Sogin, Inail. Non c'è pietà per nessuno. Perfino la Cdp secondo Stagnaro andrebbe dismessa. «Alla fine non è altro che una banca». Insomma, fine dello Stato-proprietario. Ma non senza ostacoli. La valorizzazione dell'intero portafoglio societario elaborata sulla base di dati presi da E. Barucci e F. Pierobon è di 101,7 miliardi. «Il dato è sopravvalutato visto il calo delle quotazioni borsistiche dell'ultimo

messe». E infatti questo potrebbe essere uno dei punti deboli del ragionamento: vendendo ora si subisce il mercato depresso. «Ma visto che noi consideriamo sottovalutate le valorizzazioni perché risentono della debolezza del Paese e visto che in queste società non è cambiato nulla in questo periodo il doppio effetto delle due forze contrarie dovrebbe riequilibrarsi con la vendita» difende la scelta Stagnaro. «Il punto è che la vendita degli immobili di cui si parla — sottolinea il direttore dell'istituto Albergo Mingardi — richiede comunque molto tempo. Secondo noi bisogna passare per la vendita delle società o delle quote stesse puntando su un doppio dividendo: innescare dinamiche competitive nei vari settori e abbattere il debito, rifuggendo alla tentazione di impiegare i proventi per alimentare la spesa corrente».

«Il principio non può esser passare la notte com'è stato fatto con i proventi

dello scudo fiscale» giudica Stagnaro. Per ogni euro dell'Eni, che rende allo Stato 5 centesimi l'anno — calcola — bisogna pagarne 6 come interesse dei Btp. Dunque il netto sarebbe «positivo». A conti fatti il patrimonio degli immobili pesa per circa 400 miliardi. Di questi solo 100 potrebbero essere messi sul mercato «velocemente» con un processo che comunque richiederebbe mesi: «Nessuno sa cosa c'è dentro, devi spostare degli uffici, le persone, devi cartolarizzare». E gli esempi passati delle famose «Scip» non hanno certo brillato. Inoltre c'è una zona grigia dove si incontrano i beni inalienabili come il Colosseo e quelli invendibili come la caserma diroccata. Dunque ecco la soluzione come l'Enel: «Potresti deciderlo in 24 ore e farlo in una settimana». Privatizzare *tout court* in Parlamento sarà ben più complicato. C'è da scommetterci.

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stima sul valore ricavabile dalla cessione delle controllate

* Quota posseduta dal Tesoro direttamente o attraverso la Cassa depositi e prestiti - ** Stima di Perotti e Zingales (2011) - *** Stima Ibl

Azienda	Quota dello Stato (%)*	Valutazione quota Mef (milioni euro)	Livello di complessità	Ragione della complessità	D'ARCO
▪ Enel	31,2	10.964	Basso		
▪ Eni	30,3	21.320	Medio	Riorganizzazione aziendale	
▪ Eur Immobiliare	90	636	Basso		
▪ Fincantieri	99	826	Basso		
▪ Finmeccanica	32,4	1.965	Basso		
▪ Invitalia	100	925	Basso		
▪ Poste Italiane	100	3.422	Alto	Riorganizzazione aziendale Riforma normativa Riforma regolazione	
▪ Sace	100	5.993	Basso		
▪ STMicroelectronics	13,8	663	Basso		
▪ Terna	36,1	1.801	Basso		
▪ Cinecittà Luce S.p.a.	100	34	Basso		
▪ Rai	99,6	690	Medio	Sensibilità politica	
▪ Istituto Poligrafico Z. S.	100	524	Basso		
▪ Consap	100	123	Basso		
▪ Ferrovie dello Stato	100	36.092	Alto	Riorganizzazione aziendale Riforma normativa Riforma regolazione	
▪ Sogei	100	124	Basso		
▪ Sogesid	100	35	Medio	Società servizi idrici, referendum 12-13 giugno	
▪ Sogin	100	16	Medio	Rifiuti nucleari	
▪ Cassa depositi e prestiti (**)	70	9.608			
▪ Inail (***)	100	6.000	Media	Dismissioni immobiliari Riforma normativa	
Totale		101.761		Potenzialmente significativa riduzione organico	

Fonte: E. Barucci, F. Pierobon, elaborazioni Istituto Bruno Leoni

Meeting Il no di Bonanni

«Previdenza già riformata» Sacconi cauto sui ritocchi



A Rimini

Maurizio Sacconi, 61 anni, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali sul palco del meeting di Comunione e liberazione a Rimini (Ansa)

RIMINI — Le pensioni? «Sono state già totalmente riformate, e sono pienamente sostenibili». Dopo la pernacchia di Umberto Bossi e il «niet» di ieri del ministro leghista Roberto Calderoli, arriva anche il «no» del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, all'ipotesi di rimettere mano alla riforma per raggranellare una somma in manovra, da poter scambiare magari con una riduzione dei tagli alle poltrone degli enti locali. Prove tecniche di trattativa che animano la vigilia infuocata dell'avvio di discussione in Senato della manovra che offrirà tagli per oltre 45 miliardi a investitori e speculatori di mezza estate. Con il Pdl diviso tra chi — come lo stesso Silvio Berlusconi, almeno secondo l'ex ministro Martino — non esclude ritocchi alle pensioni. Chi le auspica come Guido Crosetto e come Maurizio Lupi, che dal meeting cl 2011 spiega: «Non si può perdere questa occasione per completare riforme strutturali sulle quali saremo giudicati». E chi invece le respinge. Anche se, a ben vedere, quello pronunciato da Sacconi a Rimini è più un «nì». Perché se ricorda che «dietro le norme c'è la carne delle persone» a chi «da Monte a Zemolo ha sollevato la questione» (un sarcastico riferimento al presidente di ItaliaFutura Montezemolo), tuttavia Sacconi definisce «antistorica» la «decisione solo 3 anni e mezzo fa di abbassare l'età di pensione come fece il governo Prodi. E Confindustria firmò». E apre alla possibilità di anticipare l'innalzamento

dell'età pensionabile chiedendo il sostegno del sindacato. Solo quello «riformista», specifica però alludendo a Cisl, Uil e Ugl. Per una discussione che «può riguardare i tempi di entrata in vigore di una riforma già fatta e anticipata dal 2020 al 2016». E il sindacato «riformista» che ne pensa? Pochi passi più in là, nella kermesse, il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, sembra pronunciare un altro «no». «Le pensioni sono già state toccate ampiamente, ora sono altri i privilegi su cui è il caso di intervenire», dice ravvivando il baffo e lo sguardo. «Il governo che è così draconiano sul contributo di solidarietà dovrebbe esserlo altrettanto su chi ha più di una casa, un SUV o altri beni di lusso — attacca —. Occorre far pagare di più chi ha di più». Invece si continua a «non censire i beni mobiliari e immobiliari». E così, conclude, «si è andati a finire a coda di sorcio». Cioè male. Anche perché, accusa, «ci sono inciuci fra maggioranza e opposizione». Meglio la patrimoniale o l'aumento Iva sui beni di lusso. «Valuteremo lo scambio patrimoniale-pensioni. Ma Pd e Pdl in Parlamento sono contrari», taglia corto Sacconi, smentito da esponenti pd. Però, conclude, «modifiche alla manovra sono possibili sempre». Così, mentre l'Udc invita il Pdl a non subire il ricatto della Lega sulle pensioni, il presidente dell'Inps Antonio Mastropasqua avverte: «Ci sono milioni di persone che hanno aspettative di chiarezza per il proprio futuro e cambiare ogni giorno non fa bene».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ocse avvisa: la crescita è sempre più lenta

Nel secondo trimestre il Pil dell'Eurozona frena il passo dal 2,5 all'1,7% su base annua

ECONOMIE IN AFFANNO

La Bundesbank resta ottimista sulla ripresa della Germania

Italia e Stati Uniti in controtendenza migliorano rispetto a inizio anno

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Crescita economica al rallentatore. L'Ocse ha confermato ieri quello che tutti si aspettavano dopo i pessimi risultati di Germania e Francia nel secondo trimestre (e la forte revisione al ribasso da parte degli Stati Uniti sul ritmo di sviluppo del primo trimestre, dallo 0,5% allo 0,1 per cento). Tra aprile e giugno il Pil dei Paesi membri dell'organizzazione parigina è aumentato soltanto dello 0,2%, lo 0,1% in meno rispetto ai tre mesi precedenti. E si tratta della quarta frenata consecutiva. Dopo la botta del 2008, il prodotto interno lordo aveva infatti ripreso a crescere, fino all'1% del secondo trimestre 2010. Poi la nuova discesa, un trimestre dopo l'altro: 0,6%, 0,5%, 0,3%, fino al risultato annunciato ieri.

Il rallentamento è stato particolarmente forte nella zona euro e nell'Unione europea, passate entrambe dallo 0,8% allo 0,2 per cento. Con lo stop di Berlino (dall'1,3% allo 0,1%) e di Parigi (dallo 0,9% alla stagnazione), mentre anche la Gran Bretagna non ha brillato (dallo 0,5% allo 0,2%). In controtendenza l'Italia, con una crescita dello 0,3% rispetto allo 0,1% dei due trimestri precedenti. Il Giappone (- 0,3%) ha fatto meglio della prima parte dell'anno (- 0,9%), segnata dal disastro di Fukushima.

Anno su anno, l'area Ocse registra una crescita dell'1,7%, a fronte del 2,4% del primo trimestre. Eurozona e Unione europea pas-

sano dal 2,5% all'1,7%, la Germania addirittura dal 4,7% al 2,7 per cento. Proprio a proposito dei timori sul ritmo della crescita tedesca, ci sono però stati due interventi rassicuranti. Il primo è della Bundesbank, che nel suo ultimo rapporto mensile conferma sostanzialmente le previsioni di aumento del Pil quest'anno, pur passando dalla stima del 3,1% di giugno a un più generico «intorno al 3 per cento».

«Il risultato del secondo trimestre - scrive la banca centrale - non significa che la crescita del Paese abbia perso la sua solidità. La tendenza di fondo della congiuntura economica rimane orientata all'aumento nel secondo semestre, sia pure con qualche segnale di rallentamento. Le imprese hanno sensibilmente rivisto al ribasso attese eccessivamente ottimistiche e l'andamento degli ordini, a parte le grandi forniture, ha perso un po' del suo vigore. La fiducia può essere intaccata dalle incertezze sull'evoluzione dell'economia americana e dai possibili segnali di frenata ciclica dei Paesi emergenti, mentre si rilevano episodi di crescente nervosismo sui mercati finanziari e il problema persistente del debito pubblico. Ma la Germania - si legge sul rapporto di agosto - può contare su una domanda interna sempre molto forte, che proviene soprattutto dal livello elevato di investimento delle imprese, dallo stato di salute del settore delle costruzioni e dalle buone prospettive del mercato del lavoro».



Il secondo intervento è del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, che in un'intervista alla radio Deutschlandfunk ha sfoderato tutto il suo ottimismo sullo scenario congiunturale: «In Germania, come peraltro nel resto d'Europa, il trimestre aprile-giugno è andato meno bene del previsto. Ma non ci sono particolari ragioni di inquietudine, tanto più che l'andamento del mercato del lavoro resta molto positivo. Nel nostro Paese non ci sono segni di recessione e la crescita sarà del 3 per cento».

Nel contempo sul sito del ministero comparivano nuove, incoraggianti stime su deficit e debito. Per quanto riguarda il deficit, al 3,3% nel 2010, le previsioni sono state drasticamente riviste in meglio: dal 2,5% del Pil stimato solo quattro mesi fa all'1,5 per cento. Con la prospettiva di arrivare nel 2015 al pareggio di bilancio. Il che si traduce in un livello di debito che dovrebbe scendere dall'83,2% del Pil dell'anno scorso all'80% quest'anno e al 71% nel 2015.

In Francia si respira invece un'aria completamente diversa. La presidente del Medef, la Confindustria francese, Laurence Parisot ha dichiarato che «sarà molto difficile raggiungere quest'anno il 2% di crescita previsto dal Governo» allineandosi alle opinioni espresse dalla maggioranza degli economisti. La Parisot ha approfittato dell'intervista a France Télévision per invitare l'Eliseo a fare molta attenzione nel mettere a punto una manovra aggiuntiva per il 2012 che non colpisca le imprese, soprattutto le piccole e medie: «Sono le più tassate al mondo e ormai al limite di quello che possono tollerare in termini di prelievo fiscale. Possiamo ancora cercare di andare a caccia dei punti di crescita che ci mancano, ma solo se non penalizziamo le aziende».

Il tema della fiscalità d'impresa sarà peraltro uno di quelli che avranno proprio oggi sul tavolo i ministri delle Finanze francese e tedesco, François Baroin e Schäuble, i quali si incontreranno a Parigi per cominciare a mettere qualcosa di concreto dentro il quadro tracciato da Nicolas Sarkozy e Angela Merkel nel loro deludente vertice del 16 agosto. L'altro, su cui sono puntati i riflettori dei mercati, è quello della tassazione delle transazioni finanziarie. Sul quale i due leader si sono impegnati a fornire elementi propositivi di dettaglio già all'inizio di settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ocse**

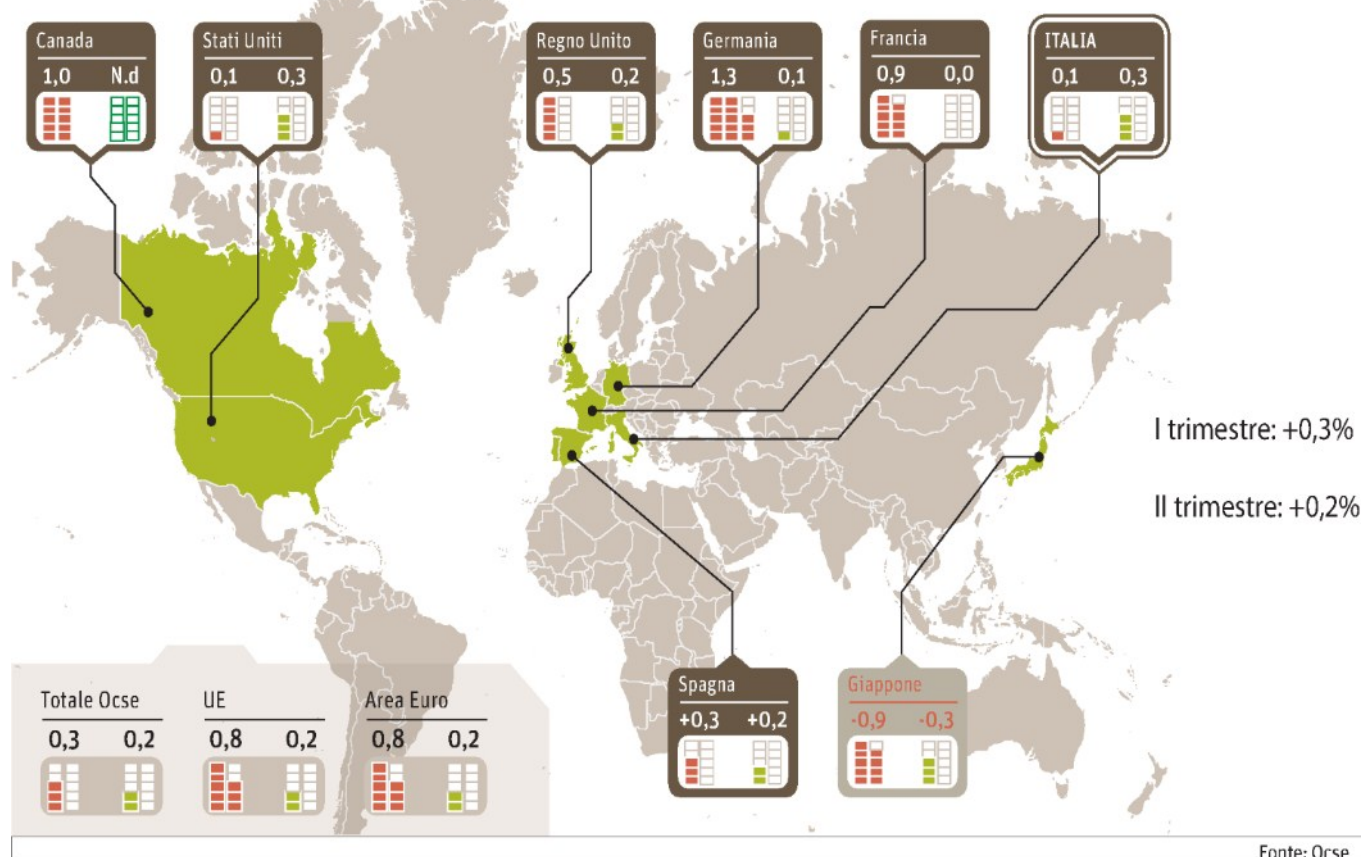
● **L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico è un'organizzazione internazionale di studi economici per i Paesi membri, aventi in comune un sistema di Governo di tipo democratico e un'economia di mercato (la Cina non ne fa parte).**

L'organizzazione svolge prevalentemente un ruolo di assemblea consultiva per la risoluzione dei problemi comuni, l'identificazione di pratiche commerciali e il coordinamento delle politiche locali e internazionali dei Paesi membri. L'Ocse conta 34 Paesi membri e ha sede a Parigi. L'organismo fu fondato nel 1948, inizialmente come Organizzazione per la cooperazione economica europea, nell'ambito del Piano Marshall. Nel 1960 si giunse, a Parigi, a una nuova convenzione da cui nacque l'Ocse, con l'adesione, tra gli altri, di Canada e Usa e poi Giappone.

Lo sviluppo si è fermato

Crescita del Pil, var. % sul trimestre precedente

■ I trim. 2011 ■ II trim. 2011



La battaglia di Tripoli Gas e petrolio

Eni capofila delle nostre aziende nella corsa agli investimenti

Le commesse di Ansaldo e Impregilo. Conti: Enel pronta a valutare opportunità



“ Con la possibile fine del regime di Gheddafi si riapre una fonte di materie prime, gas e petrolio la cui interruzione ci ha penalizzato **Giuseppe Recchi**, presidente Eni

La fiducia di Finmeccanica

L'amministratore delegato Orsi si è detto fiducioso sul fatto che i contratti in essere verranno rispettati. Ansaldo Sts ha due contratti per 740 milioni, AgustaWestland una commessa per 10 elicotteri

Il settore delle costruzioni

Non c'è quasi grande impresa italiana che non lavori in Libia: da Impregilo, alla Trevi, alla Garboli, all'Anas. Nel complesso si tratta di appalti per vari miliardi di euro. Il più grosso è di Impregilo

Gli affari con la Libia

La conference call fra i vertici del Cane a sei zampe e i dirigenti della transizione

MILANO — Tra le due sponde del Mediterraneo si può tornare a parlare di affari. Non subito, certo. La guerra non è ancora finita, ma la liberazione di Tripoli sembra aver riportato grande fiducia in chi, prima dello scoppio della rivoluzione, faceva business con la Grande Giamahiria ed è stato costretto a battere in ritirata e fermare le macchine. A cominciare dai big come Eni, Saipem, Finmeccanica, Ansaldo Sts, Impregilo, per proseguire con le circa 130 piccole e medie aziende che erano stabilmente presenti nel Paese. La schiarita sembra adesso molto vicina e Piazza Affari, proprio come nei giorni peggiori della crisi, ha subito reagito restituendo la foto nitida di quello che potrebbe accadere: Eni ha guadagnato il 6,3%, Ansaldo Sts il 5,03%, Finmeccanica l'1,38% e Impregilo l'1,18%. Segno che il mercato dà or-

mai per scontata la ripresa delle attività. Un bel segnale considerando che l'Italia, con 12 miliardi di euro l'anno di interscambio, è il primo Paese esportatore in Libia nonché il terzo investitore europeo. Che dovrà essere però confermato dai fatti, ovvero dal ruolo che avrà l'Italia nella ricostruzione.

Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, non ha dubbi in proposito: «La parte che il nostro Paese ha fatto in questa guerra — ha detto — è tale da consentire di mantenere anche con il nuovo governo il ruolo che abbiamo sempre avuto». Romani ha poi annunciato che il governo sta studiando una norma «che potrà andare, non so se in manovra o in un provvedimento successivo» per risarcire le aziende presenti in Libia che hanno avuto danni dalla guerra civile.

La partita del Cane a sei zampe

Chi ha interessi diretti a Tripoli, come l'Eni, preferisce tuttavia mantenersi ancora cauto. Ieri, dal palco del meeting di Rimini, il presidente Giuseppe Recchi ha ricordato che «ci sono ancora tensioni e la Libia è ancora considerata in guerra» ma «la situazione appare in evoluzione per il meglio. Il fatto che finisca o stia per finire la guerra in Libia ci rende tutti felici». Ed è una felicità contagiosa se ora che Tripoli è stata conquistata dai ribelli anche l'Enel, finora assente dalla Libia, è pronta a fare la sua parte: «Può diventare una democrazia e noi — ha detto l'amministratore delegato Fulvio Conti, anche lui a

Rimini — potremmo guardare a delle opportunità se ci saranno».

Per il cane a sei zampe la partita è molto delicata. Tripoli rappresenta il 13% del fatturato nonché un azionista importante, sebbene «sterilizzato» dalla risoluzione con cui l'Onu ha congelato beni e interessi del Raïs in tutto il mondo. La guerra non ha danneggiato gli impianti e dunque non appena la situazione politica sarà ristabilita l'Eni è pronta a riprendere la propria attività nel petrolio e nel gas. Ed è probabile che questo avvenga rapidamente. I vertici del gruppo hanno attivato da tempo un canale di dialogo con il Consiglio transitorio di Bengasi e ieri si era diffusa la voce di una missione in corso a Tripoli da parte dell'Eni, ma Recchi ha detto di non esserne a conoscenza. Ci sarebbe stata però una lunga conference call tra i vertici del gruppo e il governo provvisorio.

Finmeccanica contatta Bengasi

In attesa di una svolta c'è anche Finmeccanica, che in Libia ha commesse per oltre un miliardo di euro. Il gruppo guidato da Pierfrancesco Guarguaglini aveva costituito



con il fondo Libyan Africa Investment Portfolio una joint venture per una cooperazione nei settori dell'aerospazio, trasporti ed energia. La sua controllata Ansaldo Sts si era aggiudicata due contratti per 740 milioni di euro mentre AgustaWestland aveva una commessa di 10 elicotteri con relativi corsi di formazione. L'amministratore delegato, Giuseppe Orsi, si è detto fiducioso sul fatto che «i contratti in essere verranno rispettati, che sono in salvo. Con Bengasi abbiamo già parlato».

Nel settore delle costruzioni non c'è praticamente impresa italiana che non lavori con Tripoli: da Impregilo, che con il partner locale Libyan Development Investment stava costruendo l'Università di Misurata e la Conference hall di Tripoli, alla Trevi, alla Garboli, all'Anas. Si tratta di appalti per diversi miliardi di euro (un miliardo solo per Impregilo) che dovranno essere riattivati. I tempi potrebbero tuttavia non essere brevi.

Gli interessi in Italia

C'è poi il capitolo relativo agli interessi (congelati dall'Onu) di Tripoli in Italia, storica base logistica per gli investimenti di Gheddafi. Attraverso la Libyan Investment Authority (70 miliardi di dollari di patrimonio) e la Libyan Foreign Bank, Tripoli ha acquisito partecipazioni che, nonostante i crolli dell'ultimo mese, valgono ai prezzi attuali di Borsa oltre 3 miliardi di euro. Non è tuttavia solo il valore quello che conta ma dove Gheddafi si era posizionato, ossia in alcuni degli snodi chiave del Paese: Eni, Finmeccanica, UniCredit, a cui si sono aggiunte Juventus e Retelit. La banca di piazza Cordusio è l'investimento maggiore: la Libia controlla il 7,58% del capitale e l'ex governatore della banca centrale, Farhat Omar Bengdara, passato con i ribelli, è vicepresidente di UniCredit. La quota è congelata, così come il 2% detenuto in Finmeccanica, il 7,5% nella Juve e la quota nell'Eni, inferiore al 2%. E resteranno così ancora per un po'. Almeno fino a quando sarà definita la road map per il dopo Gheddafi.

Federico De Rosa
fderosa@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

E Piazza Cordusio aspetta l'ex governatore Bengdara



Ex banchiere centrale
Farhat Omar Bengdara

È a Piazza Cordusio l'uomo chiave della finanza libica. Ex presidente della Banca centrale libica e vicepresidente di UniCredit, Farhat Omar Bengdara è tra i pochi a conoscere la reale consistenza del tesoro di Tripoli e dove è custodito. Forse nascosto. Fuggito dalla Libia dopo aver abbandonato il regime di Tripoli, nei mesi scorsi Bengdara ha usato più volte il suo ufficio di piazza Cordusio e non ha mai mancato un consiglio d'amministrazione di UniCredit, nemmeno dopo lo scoppio della rivolta e il congelamento dei beni libici. All'ultimo incontro, il 3 agosto, Bengdara era in collegamento telefonico.

Da dove? Per il momento è certo che in questi mesi l'ex governatore si è mosso tra Milano, Istanbul e Londra senza mai perdere di vista gli interessi della Libia. Ma dove sia adesso con precisione non è noto. Non è in Italia. Dopo l'arrivo sabato scorso dell'ex numero due della Grande Giamahiria, Abdesslem Jallud, a Roma qualcuno aveva sospettato che anche Bengdara fosse nella Capitale. Ma lì non si è visto. Alla presa di Tripoli avrebbe assistito dagli Emirati Arabi, dove sarebbe attualmente ospite in attesa della caduta definitiva del regime.

F. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Gli investimenti

La Banca centrale libica e il fondo sovrano di Tripoli sono arrivati ad avere, al massimo, attività per circa 160 miliardi di dollari distribuiti in molte banche europee e negli Stati Uniti. La Libia ha anche quote azionarie in gruppi bancari e industriali europei.

Le sanzioni

Nel marzo scorso i Paesi dell'Unione Europea si sono messi d'accordo per congelare i diritti di voto dei fondi libici e per congelare i conti depositati dalle autorità di Tripoli presso le banche europee.

INTERVISTA · Giuseppe Pignatone · Capo della Procura di Reggio Calabria

«'Ndrangheta questione nazionale»

L'Italia non si libererà se non cambiano politica e società - Progressi nella società civile

LE INFILTRAZIONI IN ATTO
«Le 'ndrine hanno al Nord
le proiezioni economiche
ma cuore e cervello
sono ancora in Calabria»
MAFIA E IMPRESE
«Va reso non conveniente
il patto tacito con le cosche
che danneggia in modo
radicale l'economia sana»

Lionello Mancini

REGGIO CALABRIA

■ Dopo 40 mesi trascorsi alla guida della Procura più difficile del Paese, Giuseppe Pignatone, 62 anni, siciliano, ha ben chiari i termini del problema e dice: «Possiamo arrestare migliaia di affiliati, ma l'Italia non si libererà della 'ndrangheta se non cambiano la società e la politica. E non solo in Calabria».

Procuratore, lei ha chiesto il trasferimento a Napoli.

Non è esatto: trascorso il tempo previsto, ho solo deciso di candidarmi a una nuova sede. Tra questo e un possibile trasferimento ce ne corre... Oltretutto alla Procura di Napoli aspirano molti colleghi di grande valore.

Anni duri, per la 'ndrangheta. Avete colpito beni per oltre 1,4 miliardi, arrestato più di 1.400 persone; avete applicato norme nuove o poco utilizzate, promosso il lavoro in pool con altre Procure.

Questi numeri testimoniano anche la qualità del lavoro di tanti e non può non esserci sinergia tra gli organi dello Stato. Sulla diffusione della 'ndrangheta fuori dalla Calabria ci sono stati in passato processi importanti, ma ormai è una vera questione nazionale, da contrastare contemporaneamente al Nord, dove le 'ndrine hanno le loro proiezioni economiche (e non solo), e in Calabria dove hanno cuore e cervello. Per questo è decisiva, e continuerà a esserlo, la collaborazione con le altre Direzioni distrettuali antimafia già sperimentata con Milano.

Avete dei collaboratori di giustizia. Non accadeva da anni.

Sì, ed è un risultato di grande rilievo perché mina alla base l'organizzazione mafiosa, ne svela dall'interno segreti, struttura, re-

gole, connivenze. Naturalmente è presto per dare un giudizio definitivo, ma finora le dichiarazioni raccolte sono state quasi sempre ritenute attendibili e riscontrate dai giudici. La giovane donna che si è suicidata a Rosarno era una testimone di giustizia, non era indagata, ma prova quale livello di pressione subisca chi fa certe scelte in Calabria.

Da qualche mese, la stampa locale riporta con grande evidenza le accuse di detenuti mafiosi alla Procura e alla polizia giudiziaria di Reggio.

Non mi fa piacere, ma trovo normale questo tipo di polemiche. Un'azione repressiva efficace determina anche la reazione di chi ne è colpito. Dopo i tentativi di intimidazione aperta e violenta, da alcuni mesi a Reggio si sta sviluppando una "strategia della confusione", per porre sullo stesso piano, quanto meno sui media, chi ha rapporti di scambio di favori con i mafiosi e chi invece i mafiosi arresta e li processa. Del resto, anche il vicepresidente di Confindustria, Antonello Montante, ha denunciato che «la mafia sta tentando (inutilmente) di delegittimare l'operato della magistratura e di imprenditori impegnati nella lotta al malaffare».

L'impressione è che la magistratura si affanni a tappare le falle che politici e amministratori continuano a provocare. È lo stesso anche per il tessuto economico?

Rispondo con una frase che cita spesso Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia: è più pericoloso un imprenditore mafioso che un mafioso con la pistola. Aggiungerei che non esiste l'uno senza l'altro. Per questo occorre rendere non più conveniente il patto tacito con le cosche che, tra l'altro, danneggia irrimediabilmente l'economia sana.

Quale contributo dà su questi temi la Procura di Reggio?

Cerchiamo di affinare e rendere più efficaci tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione. Per questo abbiamo applicato per la prima volta la norma del "pacchetto sicurezza" che sospende dagli appalti pubblici l'imprenditore che non denunci l'estorsione subita. E, ancora più importante, abbiamo conte-

stato l'articolo 513-bis, nella più recente interpretazione della Cassazione, che punisce con pene severe per illecita concorrenza l'imprenditore legato alle cosche anche in assenza di violenza o minaccia esplicita. Mi sembrano buoni esempi di tutela della libertà di impresa e dello sviluppo economico.

E il sistema bancario?

Le banche sostengono di operare in base a criteri oggettivi come l'esame rigoroso delle risultanze economiche, l'assoluto rispetto delle norme antiriciclaggio. Di regola è certamente così, ma mi chiedo: come è possibile che banche importanti accettino di negoziare con gente senz'arte né parte un titolo (falso) emesso nel 1961 a favore di un dittatore indonesiano per 680 milioni di dollari e deve intervenire la Guardia di finanza per interrompere le trattative? E come mai certi istituti chiedono il rientro immediato agli amministratori giudiziari di beni confiscati, dopo aver concesso per anni credito all'imprenditore mafioso cui appartenevano?

Lei ha detto di recente: «Il rischio mafia non può essere una scusa per non fare infrastrutture al Sud».

E non sono il primo a sostenerlo. In molti, a cominciare dal Procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, hanno fatto affermazioni analoghe. Lo sviluppo del Sud soffre già il peso delle mafie, non può pagare anche la rinuncia dello Stato. Ciò detto, lo stesso Stato e le singole imprese devono perfezionare il sistema dei controlli preventivi per evitare e contrastare le infiltrazioni mafiose.

Uno dei suoi primi allarmi fu quello sul "cono d'ombra mediatico" che penalizza la Calabria. È cambiato qualcosa?

Qualcosa è cambiato, anche se a tratti e solo da parte di poche testate, tra queste *Il Sole 24 Ore*. Devo aggiungere che i riferimenti più frequenti sono ancora alla presenza della 'ndrangheta al Centro-nord. Ma credo sia cresciuta, in generale, la consapevolezza che la questione è vitale per l'economia e la vita democratica del Paese.



Ritiene che la vostra azione abbia almeno intaccato la "zona grigia" contigua al crimine organizzato?

Le mafie non avrebbero 150 anni di storia alle spalle senza gli stretti rapporti con la società e la politica. Sappiamo che la 'ndrangheta intende candidare uomini propri e intanto si infiltra negli enti locali, proprio per controllare i territori di suo interesse con il consenso, ancor prima che con la violenza. Ma il problema è più generale. Don Pino De Masi, referente regionale di Libera, ha detto che nella Piana di Gioia Tauro l'area delle libere professioni, invece di costituire la spina dorsale della società civile, si è in pratica «esclusivamente per motivi di sopravvivenza, consegnata alla 'ndrangheta».

Parole dure...

Questo dicono anche le nostre indagini. E io aggiungo che, in una devastazione socioeconomica come quella calabrese, il problema se lo deve porre l'intera classe dirigente: amministratori, burocrazia, professionisti, imprenditori e anche intellettuali. Ovviamente, in ogni categoria ci sono persone colluse con la 'ndrangheta, persone che accettano di convivere e persone che cercano di cambiare le cose.

Cosa possono fare questi ultimi? E come sostenerli?

Queste persone dovrebbero fare rete tra loro e dal Paese dovrebbe giungere loro attenzione

e aiuto, innanzitutto per cancellare la facile affermazione che «tutto è mafia». Un pregiudizio che condanna la Calabria e il Sud a un'immagine falsa, mentre maschera le responsabilità individuali. Quanto al nostro lavoro, vale quanto ribadito di recente nel processo a un importante esponente politico: per una condanna penale occorre «una condotta consapevolmente e direttamente a favore dell'organizzazione» e «non basta la prova di certe frequentazioni con soggetti gravitanti nell'ambiente mafioso».

Fin dal primo giorno lei si è appellato alla società civile perché facesse la sua parte al vostro fianco.

La repressione non basta a battere le mafie, per loro natura indissolubilmente legate alla società, la politica, l'economia. Da qui l'appello alla società civile. Credo che oggi la Calabria sia più consapevole di ciò, come testimonia l'attività di gruppi e associazioni a favore della legalità e per il superamento dell'individualismo egoistico, tipico della cultura mafiosa. E ci sono state le prime manifestazioni di solidarietà a magistrati e forze di polizia oggetto di minacce e attentati. Non è poca cosa firmare un documento o sfilare per le vie del centro quando, magari, il vicino di casa è parente di un capocosa o è legato alla "zona grigia". È un processo lungo e difficile, ma i progressi paiono costanti e significativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telefonata del premier con Napolitano Berlusconi a Bossi: «L'Italia c'è e ci sarà sempre»

di MARCO GALLUZZO

«Mi spiace, questa volta, di non essere d'accordo con il mio amico Umberto Bossi. Sono profondamente convinto che l'Italia c'è e ci sarà sempre». Così Silvio Berlusconi replica al leader della Lega, che, commentando le parole del capo dello Stato Giorgio Napolitano, aveva rispolverato l'idea della Padania. Lo stesso Berlusconi, filtra da Arcore, si è sentito ieri con Napolitano.

ALLE PAGINE 16 E 17
M. Cremonesi, Marro, Trocino

Il caso «Strappo» del Cavaliere. Malumori per il no leghista sulla previdenza

Padania, Berlusconi frena Bossi

La nota: il mio amico sbaglia. La telefonata con Napolitano

Mi spiace questa volta di non essere d'accordo con il mio amico Umberto Bossi. Sono profondamente convinto che l'Italia c'è e ci sarà sempre

Silvio Berlusconi

Elogio

Berlusconi elogia il capo dello Stato e la sua difesa della stabilità del Paese

Scontro

Duro scontro tra Tremonti e Gianni Letta sulla successione a Bankitalia

ROMA — Con l'amico Umberto si parla sempre meno, con una cadenza sempre più rarefatta e forse con una pazienza, «quella di Giobbe» vantava un tempo il Cavaliere, anch'essa in esaurimento. Ieri, fatto inedito, ha messo nero su bianco che non tutto dell'alleato storico si può tollerare, per la prima volta Berlusconi ha detto che «Bossi sbaglia».

In questo caso le pensioni non c'entrano nulla, così come le province, punti di riforma mancate sui quali il premier sembra aver preso atto dei no della Lega, ma non a cuor leggero. C'entra invece il clima che vive in queste settimane il nostro Paese, la deli-

catezza della situazione sui mercati finanziari, la convinzione che su una certa propaganda leghista si potevano forse chiudere gli occhi in tempi meno difficili, non più oggi.

Scriva Berlusconi: «Mi spiace questa volta di non essere d'accordo con il mio amico Umberto Bossi. Sono profondamente convinto che l'Italia c'è e ci sarà sempre. Celebriamo i 150 anni di unità di un Paese che ha sempre saputo reagire con grande orgoglio alle difficoltà che la storia gli ha posto innanzi. Un Paese che è unito con un Nord e con un Sud che sono partecipi di una comune storia e di un comune destino».

La nota emessa ieri pomeriggio da Palazzo Chigi, scritta ad Arcore ed inviata a Gianni Letta per visione e approvazione, può essere considerata un colpo di avvertimento che va al di là del caso concreto.

Un colpo battuto dopo una telefonata con Giorgio Napolitano, che ieri al Quirinale non confermavano ma che invece ad Arcore definivano cordiale e affettuosa, con i complimenti del Cavaliere

per l'intervento del presidente della Repubblica a Rimini e forse, ma anche questo non trova conferme, con qualche scambio di impressioni proprio sulle ultime esternazioni, su Padania e dintorni, del leader della Lega.

Ovviamente non è possibile sapere se la dichiarazione del premier sia stata in qualche modo suggerita o stimolata da altre istituzioni, di certo in questo momento Berlusconi non si stanca di ripetere che Napolitano sta facendo egregiamente il suo mestiere, soprattutto a difesa della stabilità del Paese (e indirettamente anche del governo).

Mentre la stessa cosa non può dire del suo alleato: coltiva anzi il sospetto che i troppi no della Lega, «manco Bos-

si fosse diventato Bertinotti» accusano nel Pdl, siano in qualche modo il primo segnale di un progressivo sganciamento dalla maggioranza.

Anche di questo si parlava ieri ad Arcore, in un pranzo cui ha partecipato il segretario del partito, Angelino Alfano, Mariastella Gelmini, il coordinatore della Lombardia Mario Mantovani. Un incontro in cui molto si è parlato di Lega e di conseguenza di manovra economica.

Oggi al Senato il decreto del governo arriverà in commissione. Se Berlusconi sembra aver preso atto del no degli alleati a ritocchi del sistema previdenziale comunque non si rassegna: a tutti i costi vuole togliere dalla manovra, o quantomeno depotenziare, il prelievo straordinario sui



redditi più alti.

In casa del premier, oltre ai consueti ragionamenti su un aumento dell'Iva, si discuteva ieri, per la prima volta in modo concreto, anche su un'altra alternativa: mettere le mani sul regime fiscale di favore di cui godono le cooperative.

Se la misura verrà oggi annunciata, se troverà sbocchi concreti, farà sicuramente discutere, quanto meno per l'alto valore simbolico. Di certo è il segno dell'ostinazione di Berlusconi, che a proposito del decreto anticrisi vuole a tutti i costi modificare i punti più impopolari e trovare una copertura per farlo.

In ambienti vicini al presidente del Consiglio si raccoglie infine un'altra indiscrezione: sembra che la settimana scorsa Giulio Tremonti e Gianni Letta abbiano avuto sulla successione in Bankitalia. La partita è ancora aperta, sono in corsa Vittorio Grilli e Fabrizio Saccomanni, pare che la discussione fra il sottosegretario e il ministro sia stata talmente accesa che alcuni testimoni hanno per un attimo temuto che i due potessero arrivare alle mani.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON IL LEADER PD

Pier Luigi
BersaniBersani: pronto
al confronto
sulle pensioni«Ascolto Napolitano,
ma noi siamo
alternativi al Cavaliere»

Federico Geremicca A PAGINA 13

Bersani: sulle pensioni
sono pronto a discutere

Il segretario del Pd: ascolto Napolitano, ma noi siamo alternativi a Berlusconi

WELFARE

E' un discorso serio, se ne può discutere ma non accetto che si tocchi la previdenza per colmare il buco degli enti locali

IL MONITO DEL COLLE

Ripassiamo sempre due o tre volte quello che dice il Presidente. Ma il nostro senso di responsabilità si ferma alla soglia del merito delle scelte

MONTEZEMOLO

«C'è il bipolarismo e qualcuno prova a farsi largo criticando a destra e a manca...»

LE PROPOSTE

Il nostro piano non va snobbato, non ci faremo intimidire da chi dice che non si può attuare»

Intervista

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Ne ha per il tandem Berlusconi-Tremonti, rei «di aver disseminato il Paese di macerie»; e ne ha - naturalmente - per la Lega, perché «è un anno che denuncio le loro contraddizioni, e ora osservo l'effetto della crisi strategica in cui sono caduti». Ma Pier Luigi Bersani commenta anche l'ultima uscita (lunedì a Cortina) di Luca Cordero di Montezemolo, prendendosela con «un certo terzismo che attacca destra e sinistra ma non

dice mai da che parte sta». Interrotte le vacanze (in realtà mai cominciate) per tornare a Roma e definire gli emendamenti pd alla manovra-bis del governo, il leader democratico accoglie con cortesia la richiesta di intervista. Che non può che cominciare dall'intervento pronunciato dal Capo dello Stato l'altroieri a Rimini.

Il Presidente Napolitano è parso avercela anche col Pd, colpevoli di far risalire a Berlusconi qualunque problema investa il Paese.

«Noi ripassiamo sempre due o tre volte, nella nostra testa, quello che dice il Presidente. Lo ascoltiamo. Io rivendico al Pd di aver fin dal primo giorno, inascoltato, descritto la situazione per quel che era: inascoltato sia da chi raccontava le favole sia da chi faceva finta di crederci. La crisi è stata sottovalutata e tenuta nascosta: è un'accusa che teniamo ferma e che siamo pronti a documentare. Mi pare che il Presidente riconosca che sia andata così. Mi piacerebbe un riconoscimento anche da parte di altri...».

Quanto al resto?

«Quale resto?».

Chiamiamolo un presunto eccesso di antiberlusconismo.

«Il Presidente, come tutto il Paese, sa che noi intendiamo essere un'opposizione di governo assolutamente responsabile: ma alternativa. Ripeto: alternativa. Perché la cura berlusconia-

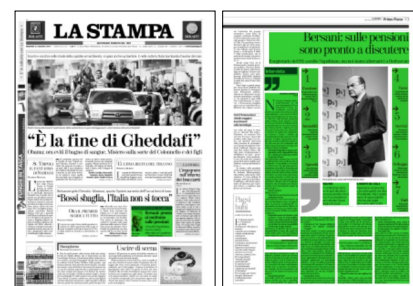
na cui è sottoposta l'Italia, è un assoluto disastro».

Il Quirinale insiste nel chiedere a tutti coesione e senso di responsabilità. Dopo il varo della manovra di luglio e poi le mancate dimissioni del governo, lei disse: la nostra responsabilità si ferma qui. E oggi, dunque?

«Intendevo ed intendo che la nostra responsabilità si ferma alla soglia del merito delle scelte. Noi ci prendiamo come sempre la responsabilità di cercare soluzioni, garantiamo il saldo di bilancio e perfino i patti con l'Europa fatti da Tremonti (sui quali avremmo molto da dire). Però le ricette no: la nostra collaborazione si ferma davanti a un merito che non condividiamo. Perché non ci possono raccontare, per esempio, che in un momento così non si può far pagare chi non ha mai pagato».

Raccontano questo?

«Da molte parti sta venendo fuori questa favola: che non è possibile,



non è mai possibile far pagare chi non ha mai pagato. E' vergognoso. E noi su questo ci impuntiamo con tutti e due i piedi».

Si riferisce al "no" ricevuto all'idea di prelievo sui capitali cosiddetti "scudati"?

«Non solo a quello. La nostra proposta di articolo su pochi punti. Primo: una terapia choc contro l'evasione. Proponiamo l'uso di sette o otto grimaldelli che, se utilizzati, possono aiutare a cominciare a vincere la battaglia. Secondo: una imposta sui patrimoni immobiliari rilevanti. Terzo: un ridimensionamento drastico di pubblica amministrazione, istituzioni e costi della politica. Quarto: un contributo di solidarietà che finalmente gravi non sui tassati ma sui condonati. A questo aggiungiamo liberalizzazioni, dismissioni ragionevoli del patrimonio pubblico, e un po' di politica industriale e di sostegno all'economia. Per l'amor di Dio: si può non essere d'accordo, ma non si snobbi questo piano. Perché non ci faremo intimidire da chi dice semplicemente che non si può».

E le pensioni, scusi?

«Le pensioni sono un discorso serio, ed è ora di smetterla di tentare di cavar soldi da lì, per coprire il buco del giorno, per non toglierli agli evasori o a chi è sempre al riparo. E' insopportabile. Comunque, se dopo tutto quello che ho elencato si vuol parlare di evoluzione del sistema pensionistico a favore dei giovani, si ricordi che noi siamo i primi ad aver fatto la riforma. Io sono per discutere, dunque. Abbiamo sempre detto che per noi la messa a regime del sistema consiste nell'individuare una fascia di anni nella quale ci sia flessibilità di uscita in ragio-

ne di meccanismi di convenienza. Parliamone. Quel che non accetto è che per colmare il buco degli enti locali si vogliano toccare le pensioni: si facciano pagare i condonati e si metta una tassa sui patrimoni rilevanti. Se non sanno come si fa, glielo spieghiamo noi».

Magari lo sanno ma non vogliono farlo...

«Possibile. Allora, però, non accusino noi di chiusura. Della flessibilità di cui dicevo, per altro, avevamo parlato già nella nostra conferenza sul lavoro, mesi fa. Altro che chiusura».

Anche Montezemolo, però, critica il presunto silenzio del Pd sulla manovra e dice che il poco che avete proposto - la ritassazione dei capitali "scudati" - non si può fare.

«Devo dire la verità: a me le sue dichiarazioni non sono piaciute. Nel merito: si limiti a dire se sia più giusto chiedere solidarietà ai condonati o ai tassati, perché siamo grandi e non siamo nati ieri, a renderla praticabile ci pensiamo noi. Più in generale - e alludo a Montezemolo e non solo - è uno sport antico di certo terzismo cercare di farsi largo semplicemente criticando a destra e a manca: ma sono cose, diciamo così, da precampionato... Noi siamo in un sistema ormai radicalmente bipolare: e oltre a dire cosa si vuol fare, bisogna anche spiegare da che parte si sta. Perché finché c'è il precampionato, va tutto bene: ma quando si arriva al dunque, bisogna scegliere. Chiunque entra in politica con obiettivi positivi, naturalmente, è sempre benvenuto: ma scelga e spieghi da che parte sta. Perché l'Italia, al punto in cui è, per i precampionati davvero non ha più tempo».

→
1

Evasione

Terapia choc con otto misure per evitare che il denaro sfugga al fisco

→
4

Tasse

Contributo di solidarietà per colpire chi ha goduto dei condoni

→
2

Immobili

Una nuova imposta straordinaria per colpire i maxi patrimoni

→
5

Servizi

Piano per liberalizzare farmaci, ordini professionali e assicurazioni

→
3

Sprechi

Un piano per ridimensionare costi della politica e della amministrazione

→
6

Sviluppo

Misure per ridurre il costo del lavoro e fondi per ricerca ed energia

→
7

Enti

Piano per dismettere il patrimonio pubblico

I FRONTI APERTI E I RISCHI PER LA MANOVRA

di ENRICO MARRO

ROMA — Ricapitoliamo. Il 6 luglio il governo ha approvato una prima manovra del valore di 80 miliardi di euro nel quadriennio 2011-2014. Il 13 agosto è stato costretto, sotto la pressione di mercati e Banca centrale europea, a vararne un'altra, in gran parte aggiuntiva, ha chiarito il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Alla fine, secondo la relazione tecnica depositata al Senato, sommando i due decreti, l'aggiustamento dei conti pubblici è il seguente: 2,1 miliardi di euro quest'anno, 24 miliardi il prossimo, 50 miliardi nel 2013 e 55 miliardi nel 2014. Una stangata senza precedenti che, per dimensioni, dovrebbe assicurare i mercati sul raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013. Le dimensioni, però, non sono sufficienti, se maggioranza e governo si dividono, come stanno facendo da dieci giorni, sulle correzioni da fare al decreto bis che oggi comincia il percorso parlamentare.

Fin dall'inizio è apparso chiaro che i punti deboli della manovra sono soprattutto due: il contributo di solidarietà per i redditi sopra i 90 mila euro e il taglio di 6 miliardi di euro a Regioni, Province e Comuni. Sul primo punto, basta ridurre il contributo in base ai carichi familiari, per renderlo più equo (magari accompagnandolo con un rafforzamento delle misure contro l'evasione fiscale). Alleggerire i tagli agli enti locali è invece più complicato perché bisogna trovare ingenti risorse alternative. L'asse Bossi-Bonanni rende difficile intervenire con decisione sulle pensioni e così si perderà ancora una volta l'occasione di introdurre il contributivo per tutti. E se non si riduce la spesa, non resta che agire sulle entrate. Meglio l'aumento dell'Iva (magari cominciando dai beni di lusso) o qualche forma di patrimoniale? Dal governo non arrivano parole chiare. Troppi fronti sono aperti, col rischio che Berlusconi non riesca a far approvare rapidamente il decreto al Senato, senza chiedere il voto di fiducia, come vorrebbe. Spetta al presidente del Consiglio indicare alla sua maggioranza le poche e chiare correzioni necessarie alla manovra. Senza perdere altro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FALSA EQUITÀ DELLA POLITICA DEBOLE

Falsa equità e politica debole

di **Fabrizio Forquet**

L'umiliante dibattito di questi giorni sull'età pensionabile è figlio della politica debole di oggi. Ernesto Galli della Loggia ha scritto sul *Corriere della Sera*: «Il deterioramento qualitativo delle classi politiche è un prodotto inevitabile di quella democrazia della spesa in forza della quale governare significa in pratica solo spendere per cercare di soddisfare quanti più elettori possibile (...). L'esercizio del potere si spoglia di qualunque necessità di conoscere, di capire, di progettare, e soprattutto di scegliere e di decidere». La questione delle pensioni è tutta qui. La politica debole, per non scontentare nessuno, non esercita la propria responsabilità di scegliere.

E ripete che sulle pensioni si è già intervenuti, che il sistema è in equilibrio. In realtà finge di ignorare che:

1. Chi oggi va in pensione può farlo prima dei 60 anni e riscuote un assegno quasi pari al 70-80 per cento dell'ultimo stipendio, mentre i ventenni o i trentenni di oggi potranno andare in pensione solo ben oltre i 65 anni e con circa la metà dell'ultimo stipendio (molto meno se si è autonomi e sempre se il Pil cresce mediamente più dell'1,5% reale all'anno). Questa è un'evidente ingiustizia generazionale.

2. Per permettere al sistema di tenersi in equilibrio contabile i contributi previdenziali che alleggeriscono le buste paga sono particolarmente alti. Questo è un onere che penalizza i lavoratori e le imprese, e pesa anche sui livelli occupazionali.

3. Il sistema previdenziale italiano costa due punti di Pil più della media europea. Secondo l'ultimo confronto elaborato dall'Ocse (*Pensions at a Glance 2011*) l'Italia impegna

circa il 14% del Pil in pensioni, livello record tra i paesi sviluppati, contro il 12% della Francia e l'11 della Germania. Sul totale della spesa pubblica le pensioni incidono per il 30 per cento. È evidentemente un lusso che, con i nostri conti disastrosi, non possiamo permetterci. Si consideri che in Germania l'età del pensionamento è già fissata a 67 anni.

4. Infine (e qui davvero c'è da chiedersi dove sia il sindacato), il sistema contributivo che sta per entrare a regime non prevede alcun riequilibrio in senso sociale. Questo vuol dire che chi guadagna bene ha la possibilità di costruirsi una buona pensione integrativa, chi guadagna poco, e magari con contratti a termine, avrà una pensione da fame.

Ecco perché la politica che rivendica l'equilibrio del sistema pensionistico prende in giro gli italiani. Ci sono almeno queste quattro buone ragioni per alzare - fatti salvi i lavoratori addetti a mansioni usuranti - l'età pensionabile.

Portare l'età del ritiro a 70 anni il più rapidamente possibile, con una progressiva convergenza anche per le donne, permetterebbe di liberare risorse (le stime indicano circa 40 miliardi di euro) che potrebbero essere utilizzate per: ridurre il cuneo contributivo che penalizza tutti i lavoratori in busta paga, indebolisce la competitività delle imprese, frena l'occupazione e la crescita del Paese; rafforzare le pensioni di chi oggi non ha la forza economica per crearsi una vera pensione integrativa ed è destinato quindi all'indigenza; migliorare il saldo dei conti pubblici italiani, evitando tagli ben più dolorosi anche sul sistema assistenziale.

Sono ragioni, va ribadito, che attengono all'equità socia-

le e generazionale, oltre che al rigore dei conti e alla competitività del sistema Italia. Perciò anche quella sinistra che, al tempo dell'ultimo governo Prodi, ha di fatto anticipato l'età del ritiro, dovrebbe avviare su questo una severa riflessione.

Che il partito dell'intangibilità dell'età pensionabile giochi una partita tutta estranea al concetto di equità, del resto, lo testimonia lo scandalo dei vitalizi di oltre 2.500 euro percepiti da deputati e senatori dopo una sola legislatura, ma anche l'indifferenza dell'intero Parlamento alla proposta di legge dei Radicali che giace in Commissione alla Camera (atto 1003). Una proposta che prevede l'introduzione di un sistema di welfare universale grazie alle risorse che si recupererebbero dall'aumento dell'età pensionabile. Uno dei pochi disegni compiuti di riforma del logoro sistema italiano di protezione sociale.

Ma la politica debole è incapace di grandi riforme. Risponde solo al consenso immediato e non perde tempo a costruirlo. Eppure secondo una ricerca realizzata dall'Isfol con il ministero del Lavoro, in collaborazione con "La Sapienza" di Roma, sette lavoratori su dieci tra i 60 e i 64 anni si ritengono in grado di lavorare anche dopo i 65 anni.

Tra quei sette, non solo per una ragione anagrafica, non figura la moglie di Umberto Bossi, Manuela Marrone: lei è andata in pensione, dopo aver fatto l'insegnante, a 39 anni.



Studi di settore a protezione ridotta

Solo la congruità per due anni potrà bloccare gli accertamenti analitico-induttivi

LOTTA ALL'EVASIONE

Con il decreto legge 138
un nuovo intervento restrittivo

Per il fisco la disposizione
avrà efficacia retroattiva

La tenaglia sugli studi

Le principali misure sugli studi di settore previste dalla manovra di luglio e da quella di ferragosto

1 ACCERTAMENTI ANALITICO-INDUTTIVI	%	2 MODELLO NON PRESENTATO	3 I POTERI DEGLI UFFICI	4 VIA L'OBLIGO DI MOTIVAZIONE
L'inibizione agli accertamenti analitico-induttivi basati su presunzioni semplici (fino al 40 per cento dei ricavi dichiarati, con il limite di 50.000 euro) scatta quando il contribuente risulta congruo nell'anno e in quello precedente		Un inasprimento delle sanzioni viene previsto nelle ipotesi di omessa presentazione del modello degli studi di settore, quando il contribuente non vi ha provveduto anche successivamente all'invito da parte dell'agenzia delle Entrate	L'amministrazione finanziaria potrà effettuare l'accertamento induttivo - cioè basato su presunzioni semplici, sprovviste dei necessari requisiti di gravità, precisione e concordanza - quando si è in presenza di omissione del modello degli studi o di irregolarità dei dati	Scompare la previsione in base alla quale, in caso di accertamento basato su presunzioni semplici nei confronti di un soggetto "congruo", l'ufficio deve espressamente riportare nell'accertamento le ragioni che lo hanno portato a disattendere i risultati degli studi di settore

Dario Deotto

Per risultare immune dagli accertamenti basati su presunzioni semplici, diversi dagli studi di settore, il contribuente dovrà risultare congruo ai risultati di Gerico sia nell'anno che in quello precedente. È questo, in sintesi, l'intervento del Dl 138/2011 in materia di studi di settore. Studi che stanno tornando prepotentemente alla ribalta, visto che le manovre degli ultimi mesi si sono più volte occupate di loro (sempre in un'ottica pro-Fisco). Come se - visto il perdurare del silenzio sull'attuazione dell'accertamento sintetico e da redditometro - gli studi si fossero riappropriati del ruolo di primi attori tra gli strumenti presuntivi di accertamento.

Per comprendere l'intervento fatto con la manovra di Ferragosto bisogna ritornare alla Finanziaria 2007, con la quale, per le forti polemiche che seguirono all'introduzione degli indicatori di normalità, vennero inserite dalle disposizioni per favorire i contribuenti "congrui" ai risultati degli studi, anche per effetto di adeguamento. Oltre al beneficio di risultato esclusi dalla normativa delle società di comodo, venne previsto che, nei confronti dei contribuenti che risultassero in linea con i valori di Gerico, l'accertamento di tipo analitico-induttivo, basato su presunzioni sem-

plici, potesse essere fatto solo quando i ricavi non dichiarati risultavano superiori al 40% di quelli indicati in Unico oppure quando l'ammontare dei ricavi non dichiarati superava 50 mila euro. La "copertura" veniva subordinata alla condizione che i dati degli studi riportati in dichiarazione non fossero viziati da irregolarità tali da rendere applicabili le sanzioni per la non corretta indicazione dei dati degli studi (peraltro, rese più pesanti dalla manovra economica di luglio).

Va sottolineato che la norma esclude, per i soggetti "congrui", gli accertamenti fondati su presunzioni semplici, per cui l'amministrazione finanziaria può ben svolgere altri tipi di rettifiche, come quelli di tipo analitico, oppure quelli presuntivi basati su presunzioni legali, come, ad esempio, quelli relativi alle indagini finanziarie (articolo 32 del Dpr 600/1973).

Ora, con la manovra correttiva di Ferragosto, viene stabilito che l'inibizione agli accertamenti basati su presunzioni semplici si ha se il contribuente risulta congruo - anche per adeguamento - sia nell'anno interessato che in quello precedente. Rimane fermo che la preclusione agli accertamenti analitico-induttivi si verifica se i ricavi non dichiarati non superano il 40% di quelli indicati in Unico (con il limite massimo di 50 mila

euro) e se non sono irrogabili le penalità per l'irregolare compilazione dei dati degli studi.

Quindi, perché risulti «blocato» nei confronti di un imprenditore un accertamento analitico-induttivo basato su presunzioni semplici, ad esempio, per il periodo d'imposta 2009, occorrerà che il contribuente sia risultato "congruo" rispetto ai risultati di Gerico sia nel 2009 che nel 2008. Peraltro, in relazione all'aspetto temporale, è certo che - considerando i precedenti - l'Agenzia dirà che la norma è a carattere procedimentale, e quindi retroattiva.

La manovra di Ferragosto interviene anche a modificare quella di luglio sulla vera e propria "saga" della pubblicazione degli studi di settore in Gazzetta Ufficiale. Il Dl 98/2011 aveva stabilito che, a partire dall'anno 2012, gli studi di settore devono essere pubblicati nella Gazzetta Ufficiale entro il 31 dicembre del periodo d'imposta nel quale entrano in vigore. Era stato comunque previsto che eventuali integrazioni, indispensabili per tenere conto degli andamenti economici e dei mercati, con particolare riferimento a determinati settori o aree territoriali, potessero essere pubblicate sulla "Gazzetta" entro il 31 marzo del periodo d'imposta successivo a quello della loro entrata in vigore. Nessun riferimento era stato fatto, per la proroga al 31 marzo,



a eventuali modifiche agli indicatori di normalità. Così, interviene il decreto di Ferragosto, stabilendo che la pubblicazione degli studi entro il 31 marzo dell'anno successivo può essere fatta anche per aggiornare o istituire gli indicatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Congruità

● La congruità è una parola centrale per coloro che applicano gli studi di settore. Risulta "congruo" chi dichiara ricavi o compensi in misura almeno pari a quelli richiesti dal software Gerico, che è l'applicativo, predisposto dall'agenzia delle Entrate, con il quale si misurano, per ogni contribuente, i risultati degli studi di settore. La "congruità" si può ottenere anche per adeguamento in dichiarazione, cioè dichiarando i ricavi che mancano rispetto a quelli registrati e richiesti dal software Gerico. La Finanziaria 2007 ha previsto un particolare "premio" per chi risulta congruo: l'esclusione da alcuni accertamenti.

CORTE DI GIUSTIZIA/5 - Le principali statuizioni dell'ultimo anno in materia di Iva

Niente Iva sui prestiti ad usura

Esenzione d'imposta come per tutte le operazioni creditizie

I principi affermati

PRESTITI A TASSI USURARI	L'erogazione di prestiti ad usura è un'attività economica agli effetti dell'Iva ma fruisce dello stesso trattamento di esenzione previsto per i prestiti leciti (ordinanza 7 luglio 2010, C-381/09)
GESTIONE INCASSI PROFESSIONALI	Il servizio di incasso e di gestione dei pagamenti dovuti dai clienti ad un professionista, tramite un sistema di addebito e accredito sui conti bancari degli interessati, si qualifica come recupero di crediti e non può pertanto fruire dell'esenzione dall'Iva (sentenza 28/10/2010, C-175/09)
IMPEGNO ALL'ACQUISTO DI AZIONI	È esente dall'Iva la prestazione resa da una banca che, dietro pagamento di una commissione, assume nei confronti di una società che emette azioni l'impegno di acquistare i titoli che risultano non sottoscritti alla scadenza del periodo di collocamento (sentenza 10/3/2011, C-540/09)
MESSAGGISTICA FINANZIARIA	Il servizio consistente nella gestione di un sistema informatico che consente agli operatori finanziari lo scambio di messaggi per l'effettuazione delle transazioni non fruisce dell'esenzione dall'Iva (sentenza 28/7/2011, C-350/10)

DI FRANCO RICCA

L'Iva tratta allo stesso modo le attività svolte in modo lecito o illecito. Pertanto, poiché le operazioni creditizie sono esenti dall'imposta, lo è anche la concessione di prestiti a tassi usurari. A stabilirlo un'ordinanza della Corte di giustizia Ue, che si richiama al principio di neutralità dell'Iva. Nelle altre sentenze riproposte oggi, invece, la corte risolve delle problematiche circa la possibilità di riconoscere l'esenzione Iva a servizi di incasso di crediti professionali, all'impegno all'acquisto di azioni e alla piattaforma informatica per la messaggistica finanziaria.

Prestiti ad usura. Con un'ordinanza del 7 luglio 2010, a chiusura del procedimento C-381/09, la corte ha dichiarato che l'usuraio non deve pagare l'Iva. Dal momento che la concessione di prestiti dietro interessi contenuti è esente dall'imposta, lo stesso trattamento deve essere applicato ai prestiti a tassi usurari, in quanto il principio di neutralità non consente di differenziare il regime Iva a seconda che l'attività sia esercitata in modo lecito o illecito.

Il procedimento è stato promosso dalla Corte di cassazione

italiana in relazione a una controversia scaturita da un avviso di accertamento che l'Agenzia delle entrate aveva notificato a una persona condannata per il reato di usura, richiedendo il pagamento dell'Iva sui proventi derivanti dall'attività di erogazione di prestiti. L'interessato aveva impugnato l'accertamento, sostenendo che tali proventi dovevano essere considerati esenti dall'Iva al pari delle operazioni finanziarie, ai sensi dell'art. 10, primo comma, n.1, del dpr 633/72. Ma il ricorso e il successivo appello sono stati respinti dai giudici di merito, secondo i quali i proventi da attività illecite non potevano essere equiparati alle attività finanziarie lecite.

La cassazione, però, ritenendo non prive di fondamento le argomentazioni dell'interessato alla luce della normativa comunitaria sull'Iva, ha deciso di sottoporre la questione alla Corte di giustizia Ue che, ritenendo di poter chiaramente desumere la soluzione dalla propria giurisprudenza, ha deciso con lo strumento dell'ordinanza. La corte ha osservato che il principio di neutralità fiscale non consente una distinzione generale fra le operazioni lecite e quelle illecite, per cui la qualificazione di un comportamento come illecito non comporta, di per sé,

una deroga all'assoggettamento all'imposta.

Una deroga è possibile solo in situazioni specifiche, nelle quali, a causa delle caratteristiche di taluni beni o servizi, è esclusa qualsiasi concorrenza tra un settore economico lecito e un settore illecito. Ad esempio, il commercio di stupefacenti o di banconote false. Questo non accade però nel caso dei prestiti ad usura, poiché il prestito di denaro costituisce un'attività economica non soggetta a un divieto assoluto.

In particolare, secondo il diritto italiano, solo i prestiti dietro pagamento di interessi eccessivamente elevati sono da considerare vietati. Mentre la circostanza dell'entità della controprestazione non incide in alcun modo sulla natura economica dell'attività. E non impedisce che vi sia concorrenza in tale settore tra prestiti ad usura illeciti e prestiti leciti. Posto dunque che l'attività di prestito ad usura rientra nell'ambito di applicazione della direttiva Iva, per quanto riguarda l'applicazione della norma di esenzione, in conformità al principio di neutralità fiscale, essa non



prevede distinzioni fra prestiti leciti e illeciti. Gli stati membri non possono pertanto limitare l'esenzione ai soli prestiti leciti. Negare l'esenzione all'attività di prestito a tassi eccessivamente elevati, al fine di punire il reato di usura, perseguirebbe uno scopo estraneo a quello della direttiva Iva. Resta salva, naturalmente, la facoltà degli stati membri di reprimere tali violazioni con opportune sanzioni.

Servizio di gestione incassi. Nella sentenza 28/10/2010, C-175/09, la corte ha stabilito che il servizio di incasso e di gestione dei pagamenti dovuti dai clienti a un professionista, effettuato da una società con un sistema di addebito e accredito sui conti bancari degli interessati, non può considerarsi esente dall'Iva. Questo servizio, secondo la corte, non rientra infatti nella disposizione dell'art. 13, parte B, lett. d) della sesta direttiva, che esenta dall'imposta le operazioni (negoiazione compresa) relative ai depositi di fondi, ai conti correnti, ai pagamenti, ai giroconti, ai crediti, agli assegni e ad altri effetti commerciali, ad eccezione del recupero dei crediti. Questioni, sollevate da giudici britannici, vertevano sulla possibilità di riconoscere l'esenzione all'attività svolta da una società che fornisce ai dentisti servizi di supporto. Il principale dei quali è un sistema di pagamento tra professionisti e loro clienti, gestito dalla società medesima e che, previa sottoscrizione di appositi formulari contrattuali, permette la riscossione dei crediti dei professionisti attraverso ordini di pagamento impartiti dai clienti alla banca. La società provvede poi ad accreditare le somme spettanti sui conti di ciascun professionista, al netto di una commissione il cui trattamento ai fini Iva forma oggetto della questione.

La corte ha chiarito anzitutto che le operazioni descritte devono essere considerate ai fini Iva come un'unica prestazione. Quanto al trattamento del corrispettivo, dopo avere ricordato che le esenzioni sono soggette al criterio dell'interpretazione restrittiva, la corte ha osservato che il servizio in esame costituisce, in linea di principio, un'operazione relativa a pagamenti, esente in base alla citata disposizione, a meno che non si tratti di un recupero crediti.

Secondo la giurisprudenza, il servizio in questione rientra proprio nella nozione di recupe-

ro crediti, avendo come finalità quella di far conseguire ai clienti della società (i dentisti) i pagamenti delle somme dovute dai loro pazienti. Anche se si tratta di crediti non ancora scaduti e che saranno pagati alla scadenza. Il servizio in esame, pertanto, non può fruire dell'esenzione dall'imposta.

Garanzia di sottoscrizione. Nella sentenza 10/3/2011, C-540/09, la corte ha dichiarato che l'istituto di credito che, dietro pagamento di una commissione, assume nei confronti di una società che emette azioni sul mercato l'impegno di acquistare i titoli che risultano non sottoscritti alla scadenza del periodo di collocamento, fornisce una prestazione di servizi esente dall'Iva ai sensi dell'art. 13, parte B, lett. d), n. 5 della sesta direttiva, in quanto rientrante nella nozione di «operazione relativa ad azioni».

La corte, precisato preliminarmente che la descritta operazione è rilevante agli effetti dell'Iva come prestazione di servizi a titolo oneroso, ha ricordato che le operazioni sui titoli previste dalla citata disposizione sono quelle che possono creare, modificare o estinguere i diritti e gli obblighi delle parti, anche in via potenziale. La garanzia di sottoscrizione dei titoli soddisfa tali requisiti, perché anche nel caso in cui le azioni dovessero essere interamente sottoscritte dagli investitori sul mercato, per cui il garante non dovrebbe più accollarsi i titoli non collocati, il contratto di garanzia è di per sé idoneo a creare, modificare o estinguere diritti sulla proprietà delle azioni, essendo sufficiente la semplice previsione di questa possibilità. Peraltro, discriminare l'applicabilità dell'esenzione in funzione della circostanza della sottoscrizione parziale o totale delle azioni emesse sarebbe in contrasto con il principio di neutralità fiscale sul quale si basa il sistema comune dell'Iva, in quanto soggetti che effettuano le stesse operazioni potrebbero essere trattati diversamente.

La corte ha quindi concluso che la disposizione della sesta direttiva si interpreta nel senso che l'esenzione dall'Iva comprende i servizi che un istituto di credito fornisce, a titolo oneroso, sotto forma di una garanzia di sottoscrizione a una società che intende emettere azioni, garanzia in applicazione della quale l'istituto si obbliga ad acquistare

le azioni che non siano state sottoscritte allo scadere del periodo di sottoscrizione.

Messaggistica finanziaria. Nella sentenza 28/7/2011, C-350/10, infine, la corte ha dichiarato che il servizio consistente nella gestione di un sistema informatico che consente agli operatori finanziari lo scambio di messaggi per l'effettuazione delle transazioni, nel quale la responsabilità contrattuale del prestatore è limitata agli aspetti tecnici e non si estende al contenuto finanziario delle operazioni, non può beneficiare dell'esenzione dall'Iva prevista per le operazioni bancarie e finanziarie. La questione, sollevata dai giudici finlandesi, mirava a chiarire la portata delle disposizioni della sesta direttiva che esentano dall'Iva le operazioni relative ai depositi di fondi, ai conti correnti, ai pagamenti, ai giroconti, ai crediti (eccettuato il recupero), agli assegni e ad altri effetti commerciali, e quelle relative ad azioni, quote sociali, obbligazioni e altri titoli (esclusi quelli rappresentativi di merci).

In particolare, si trattava di verificare se potesse considerarsi esente un servizio di messaggistica elettronica per organismi finanziari, effettuato da un'impresa, che permette a più di 9 mila banche, istituti finanziari e di gestione di titoli di scambiare tra loro messaggi finanziari standardizzati, concernenti soprattutto pagamenti interbancari e operazioni su titoli, tramite un apposito software e un sistema di trasmissione di dati criptati predisposto e gestito dall'impresa.

La corte ha ricordato che, per poter fruire dell'esenzione, i servizi forniti devono formare un insieme distinto, valutato globalmente, che abbia l'effetto di adempiere le funzioni proprie delle operazioni bancarie, creditizie, finanziarie. Per quanto riguarda le operazioni relative ai giroconti, in particolare, l'esenzione si applica ai servizi idonei a operare trasferimenti di fondi e a implicare modifiche giuridiche ed economiche. L'esenzione non è invece applicabile ai servizi che consistono nella fornitura di una semplice prestazione materiale o tecnica, come la messa a disposizione di un sistema informatico per la trasmissione di dati.

Unioncamere. Sono 723mila (su un totale di oltre sei milioni) le imprese guidate da «under 35» **Pag. 28**

Statistiche. Osservatorio Unioncamere: sono 723mila, di cui 200mila nel commercio

Il 12% delle imprese guidate da under 35

L'ANALISI

Gagliardi: la componente dell'autoimpiego è più rilevante al Sud rispetto al Nord, dove la struttura produttiva è consolidata

Claudio Tucci

ROMA

■ L'11,8% delle aziende italiane sono guidate da un giovane sotto i 35 anni. Per la precisione, si tratta di 723.531 imprese su un totale di 6.109.217 aziende attive in Italia al 31 dicembre 2010.

I dati arrivano dal neonato «Osservatorio sull'imprenditoria giovanile» (realizzato in collaborazione con InfoCamere) e sono stati illustrati ieri a Rimini dal segretario generale di Unioncamere, Claudio Gagliardi. Le imprese giovanili si concentrano soprattutto al Sud e nelle Isole con una distribuzione pari al 40,7 per cento. A seguire, a una certa distanza, il Nord-Ovest, con il 24,4% di presenza e il Centro con il 19,6 per cento. Fanalino di coda il Nord-Est con una distribuzione di imprese "under 35" pari al 15,2 per cento. «A testimonianza», ha detto Gagliardi, «che la componente dell'autoimpiego è più rilevante al Sud rispetto al Nord che ha una struttura produttiva più consolidata». Roma è la provincia con il maggior numero di iniziative imprenditoriali giovanili (44.166 aziende), seguita da Napoli (40.874), Milano (29.753) e Torino (28.037). Diversificato, spiega Unioncamere, il concetto di «impresa giovanile». Nel caso di società individuali, rileva l'età (sotto i 35 anni, appunto) del titolare. Per le società di persone, serve invece che oltre il 50% dei soci abbia meno di 35 anni, mentre

quelle di capitali è necessario che la media delle età di soci e amministratori sia inferiore al limite di 35 anni. La concentrazione più alta di imprese giovanili è nei servizi alle persone (16,2% del totale delle imprese del settore), nelle costruzioni (15,9%) e nell'alloggio e ristorazione (15,2 per cento). Anche se in termini assoluti, precisa Unioncamere, il settore che attrae maggiormente i giovani "capitani d'impresa" è quello del commercio, dove si contano quasi 200mila imprese pari al 27,6% del totale di aziende "under 35". All'opposto invece la presenza di giovani capitani è piuttosto scarsa tra le attività finanziarie e assicurative, appena il 2,3% (pari a 16.626 imprese), tra le attività immobiliari, 2,1%, corrispondenti a 15.279 aziende, e, a sorpresa, nelle attività artistiche, sportive e di intrattenimento, dove il totale delle imprese di under 35 è pari ad appena 8.726 unità.

Numeri, probabilmente, destinati a salire grazie alla tassazione agevolata per le nuove imprese create da giovani (5% forfettario per i primi cinque anni di attività e fino al compimento dei 35 anni) prevista nella manovra di Tremonti. Una misura «molto importante», ha concluso Gagliardi, che punta a fare dell'autoimprenditorialità «l'asse portante delle politiche attive del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venezia, scatta la tassa di soggiorno

di MICHELE FULLIN

VENEZIA - Hanno coniato anche un logo (la sagoma di piazza San Marco) e uno slogan per indorare la pillola e rendere meno pesante l'impatto che da domani l'imposta di soggiorno avrà su tutti i turisti che pernoveranno a Venezia, nelle isole e in terraferma. A differenza di quanto accade in altri comuni, dove l'imposta è modulata solo sulla classificazione delle attività, siano esse alberghiere o extralberghiere, a Venezia si pagherà meno pernottando nelle isole o in terraferma e si pagherà meno se si verrà in bassa stagione, cioè nei mesi invernali, escluso il Carnevale e il Capodanno. Si andrà, ad esempio, dai 5 euro per hotel e motel a cinque stelle in centro storico in alta stagione ai 3 centesimi di un campeggio a una stella in terraferma o nell'estuario in bassa stagione. Tra gli esentati i

bambini fino ai 10 anni, gli ospiti di ostelli e delle strutture ricettive comunali, i malati che effettuano terapie di riabilitazione. Un'articolazione simile pare sia unica in Italia e a Firenze, fa sapere l'assessore al Turismo, Roberto Panciera, stanno pensando di rifare il regolamento dell'imposta copiando da quello di Venezia. Gli opuscoli, che saranno distribuiti in tutte le attività ricettive dicono «Grazie per essere sponsor di Venezia». La prospettiva per l'incasso è di 8 milioni di qui al 31 dicembre e di 23 milioni l'anno a partire dal 2012. L'introduzione dell'imposta ha provocato molte polemiche tra gli albergatori, pronti ad impugnare il regolamento di fronte al Tar del Veneto pur di non dover svolgere il ruolo di esattore e controllore. Ma dal Comune precisano: «È un obbligo riscuotere le imposte e chi non lo fa viola la legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

